L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 30:



Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

Problema N 1504 di S. Loyd.



Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1501:

(RIZZARELLI)

BIANCO.	NERO.
1 C g3–f1	1 R d5–c4
2 C f1–d2+	2 R c4×d3
3 A d7–f5 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Tarcotti, Casale Monferrato; A. Sanarelli, Parma; L. Cavalli, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Enigma.

Son la prima di tre savie sorelle
E volgo al ciel l'altero mio miraggio:
A me s'inchinan l'universe ancelle,
Tanto ferventi al profumar del maggio.
D'un femore con parte sono fatta,
E questa parte orna la testa mia:
Di Dio con altra parte, alfin intatta
Scerni la mia persona unica e pia.
Chi al sacro seggio il suo pensier volge
Amo costante e de l'amor l'imbevo,
Chi vive ne l'infami, ibride bolge
Fuggo com'ombra, e da virtù lo slego.
Bianca son per credenza e 'n chiusa stanza
Raccolgo 'l cuor che palpita e che spera,
Ed irraggiata, alta la mia sembianza
Porta sempre i bei fior di primavera.

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica petrarchesca. (24

CIPRO

Berto Cimale.

Cambio di consonante e Logogrifo sillabico a frase.

TRAMONTO PRIMAVERILE CAMPESTRE.

L'ultimo ...... del morente sole
Che si riflette alla finestra mia
E che più non si posa sulle aiuole,
Mi 5-11-2 nel cuor malinconia.
E volgo un pensier 6-1-10 e soave
Ai dì d'una passata giovinezza,
Quando di ......, al mesto suon dell'ave,
Tutto provavo, fuor che la tristezza,
E a mano a mano che il gran sol dispare,
D'un lieve rosso tingesi occidente,
Mentre un'arietta fresca su dal mare
Viene a scuoter le frondi leggermente.
Odo lontano 3-1; è il buon villano
Che d'aver fatto il suo dover si vanta;
Adesso, con gli attrezzi nella mano,
Ritornando dai campi, allegro canta.
Nulla lo 10-7, e la letizia vela,
I cari pargoletti va a trovare,
Indi la moglie che assisa fa 8 4-12,
Corre con piè veloce a salutare.
. . . .
E accanto al mio veron godo la pace,
Miro le nuvolette in mezzo al cielo,
Candide al par di 9-11; tutto tace,
1 2 3-4 5-6-7 8 9-10 11-12.

Nogi.

Parola decrescente.

Fra i più noti strumenti, in verità,
Facilmente trovarmi ognun potrà.
Io son materia nota certamente
Che fuga con terror l'umana gente.
Leggendomi da l'uno o l'altro lato,
Resto, o mio lettor.... un tuo antenato.
Chi vuol saper chi son, stia bene attento
Io sono invero cosa in movimento.
Di quattro belle suore son sorella
Al par de l'altre conosciuta e bella.

Berto Cimale.

Incastro.

Quando ti vedo, amabile
Maria de' giorni miei,
per me la sola vivida,
total vision tu sei.
Il *centro*, che 'l cuor rodemi,
dimentico al tuo viso,
l'unica *lati* appelloti,
che 'l cuore m'ha conquiso.

L'Oscurantismo

Spiegazione della Sciarada del N. 29:

CAM - ENA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

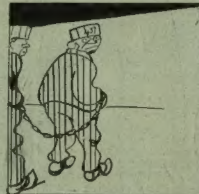
I BAGNI. *(Note comiche di FABIO SERTI).*



Bagno di sole. — È indicato per le ragazze che vogliono trovarsi un marito.



Bagno salato. — Si fa al ristorante.... se prima non avete consultato i prezzi.



Bagno.... penale. — L'unico bagno veramente gratuito.



Bagno eterno. — Si prende quando si è stanchi della vita.



Bagno russo. — È quello che l'autocrazia prepara al popolo: Un bagno nel... Mar Rosso.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 30. - 29 Luglio 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



DREYFUS, DECORATO DELLA LEGION D'ONORE, NEL CORTILE DELLA SCUOLA MILITARE DI PARIGI, COL GENERALE GALLAIN E IL COMANDANTE TARGE — 21 luglio.
(Fotografia comunicataci da A. Croce).



GOREMYKIN, *il primo ministro caduto.*

In Russia.



STOLYPIN, *il nuovo primo ministro.*

CORRIERE.

"La Duma è morta! Viva la Duma!„ Con questo grido Sir Henry Campbell-Bannerman, il primo ministro d'Inghilterra, chiuse lunedì il suo discorso inaugurale alla Conferenza Interparlamentare riunita ora a Londra. "La Duma è morta! Viva la Duma!„ La *splendida indiscrezione* di Campbell-Bannerman fece vibrare i cuori dei rappresentanti parlamentari di tutto il mondo, ed ha dato l'indirizzo decisivo all'opinione pubblica inglese — la più influente d'Europa — contro l'ultimo atto di Nicolò II, che il 21 luglio lanciò l'*ukase* di scioglimento della Duma. È dunque il segno definitivo della lotta estrema fra autocrazia e rivoluzione, codesto?... A leggere il proclama dello Czar al suo popolo, non si direbbe: egli conferma solennemente che vuole risolvere nel miglior modo la grave questione delle terre; egli dichiara la sua irremovibile decisione di voler governare col concorso di una rappresentanza nazionale; egli annunzia che una nuova Duma sarà convocata per il 5 marzo 1907. Ma le sue parole non trovano gran fede. I deputati della disciolta Duma rispondono con un proclama, sottoscritto in Viborg, e indirizzato al popolo russo, che invitano a non dare al governo dell'autocrazia nè un *kopeko* nè un soldato; e in tutto l'impero freme la rivoluzione, che non conosce misura, e fermenta la contro-rivoluzione con le sue sanguinarie violenze!... Povera Russia!... Con lo scioglimento della Duma è scomparso dalle prime file della scena politica il primo ministro Goremykin, le cui dimissioni non furono volute accettare dallo Czar finchè la Duma sedeva vituperando ogni giorno quel malaccorto ministro; e gli è stato sostituito Stolypin, ministro dell'interno, antico governatore di Saratow, grande proprietario a Grodno e maresciallo della nobiltà, uomo di grande carattere e di straordinaria fermezza. Ma cosa possono mai giovare queste grandi qualità, mentre per tutto l'impero è uno scatenamento di passioni, che trovano uguale alimento nelle discussioni violente della Duma, come negli atti di repressione dell'autocrazia?... Stolypin è ottimista, come è ottimista il manifesto di Nicolò II al suo popolo; ma in Russia e fuori lo scioglimento della Duma ha un senso innegabile di colpo di Stato; e dover aspettare sette mesi per vedere se Nicolò II manterrà e se la Russia riavrà la sua Duma è un termine troppo lungo, perchè si possa sperar bene, in un paese dove la preparazione alla vita libera non esiste, e dove nel popolo e nel governo tutto si svolge fra i più fieri contrasti e nell'impeto dei più biechi eccitamenti. E la Duma, pur ammesse le inesperienze e le esagerazioni di un'assemblea sorta fra le più disordinate violenze ufficiali e le inverosimili esagerazioni delle masse impreparate e sconvolte, non aveva forse esorbitato dal suo mandato?...

"La dolorosa prova ha deluso la Nostra aspettativa — dice Nicola II nel suo manifesto. — I rappresentanti della nazione, invece di occuparsi dei lavori legislativi, esorbitarono dalla sfera della loro competenza e si occuparono di fare inchieste sugli atti dei poteri locali da Noi costituiti e di segnalare i difetti delle leggi fondamentali che non potrebbero essere modificate che dalla Nostra volontà imperiale. Infine i rappresentanti della nazione si sono abbandonati ad atti veramente illegali, come un appello alla nazione da parte della Duma„.

Si direbbe, in arida prosa ufficiale, il giudizio sinteticamente severo dato da Tolstoi sulla prima assemblea rappresentativa della Russia. Lo riproduco — come lo ha riassunto il corrispondente del *Nord* di Parigi in una sua intervista col glorioso pensatore russo: "Ho raccolto — ha detto Tolstoi — tre impressioni relative alla Duma: una comica, l'altra rivoltante e la terza ripugnante; comica l'una, perchè mi sembra che siano fanciulli che giuocano ad imitare grandi persone; non c'è nulla di nuovo nè di interessante nelle loro discussioni; rivoltante l'altra, perchè sono d'avviso che i membri di questo Parlamento siano al disotto del livello medio della società, e si assumano con troppa sicurezza di decidere delle sorti di cento milioni di uomini; in fine ripugnante la terza, a motivo della grossolanità delle falsità delle ragioni che espongono, e sopratutto della cattiveria che dimostrano„. Tolstoi, del resto, era contrario alla convocazione di un Parlamento russo, che egli riteneva non rispondente alle condizioni attuali della società russa. E pure, nella disciolta Duma, i tolstoiani erano legione e non erano i più temperati!

Come finirà?... Non è facile fare previsioni. Ma fra le due organizzazioni — quella dell'autocrazia e quella della rivoluzione — è evidente che la meno organica è questa. Lo czarismo ha per sè la tradizione, i grandi interessi, i residui delle grandi organizzazioni burocratiche e militari, e l'enorme massa del popolo delle campagne, al quale lo Czar rinnova le promesse di materiali benefici. Probabilmente, lo Czar vincerà ancora, ma la sua non potrà più essere la vittoria dello czarismo assoluto. La Russia non lo vuole più, e non lo vuole la coscienza universale del mondo civile. Il sistema rappresentativo può avere fatta in Russia una prima cattiva prova; ma non può essere morto, deve rivivere. Questa è la persuasione del mondo civile, penetrata — convien crederlo — anche tra le vigilate mura del castello di Peterhof, e dichiarata nello stesso manifesto di Nicolò II e nelle prime interviste di Stolypin. La Duma deve risorgere; e la "splendida indiscrezione„ di Campbell-Bannerman — "la Duma è morta, viva la Duma!„ — è il motto di una situazione, che non può certamente condurre al trionfo dell'assolutismo antico. Lo dice lo stesso ministro Stolypin in una sua risoluta circolare alle autorità russe: "il vecchio regime si rigenererà„ e questo è necessario. "Ma l'ordine deve essere tutelato„ — e non è meno necessario anche questo.

*

La Conferenza Interparlamentare riunita ora nella storica aula dei Lordi a Londra non avrebbe avuta importanza maggiore delle altre conferenze tenutesi qua e là per il mondo negli anni precedenti, senza lo scatto generoso di Henry Campbell-Bannerman per la Duma russa. I cinquecento e più rappresentanti di tutti i parlamenti mondiali, dal britannico al giapponese, dal francese al russo, hanno avuto la soddisfazione inattesa di vedere assurta ad importanza di avvenimento storico una riunione, che sarebbe passata, altrimenti, come uno dei tanti congressi, dai voti platonici, dalle gite di piacere e dai banchetti giocondi. Non so di quale dei parlamenti del mondo sarebbe stato possibile il maggiore elogio; ed è logico che gli evviva siano toccati, esclusivamente, ad un parlamento che, sotto le parvenze di un atto brutale, aveva cessato di esistere. A parte questo, la Conferenza Interparlamentare, il Parlamento dei Parlamenti — come lo ha chiamato sir Henry Campbell-Bannerman — ha avuto la soddisfazione di constatare che re Edoardo VII è il gran padre della pace e dell'arbitrato; che il suo regno si è segnalato per il numero notevole di convenzioni d'arbitrato che hanno sottratte altrettante controversie internazionali al pericolo di trasformarsi in cause di guerra. L'epoca nostra è l'epoca dell'arbitrato; e Campbell-Bannerman, inneggiando alla pace, ha preannunziato possibile la diminuzione delle spese per gli armamenti di terra e di mare. Mi figuro il giubilo sincero dei pacifisti, che la settimana scorsa provarono le angoscie di una conflagrazione ultra-oceanica, una guerra — che, per buona sorte, non ha durato che tre giorni — e non è stata altro che un intermezzo sanguinoso fra membri, sempre in contrasto, appartenenti alla medesima famiglia. Honduras, Guatemala, Salvador, Nicaragua e Costa Rica sono le spine dell'America Centrale: avrebbero dovuto formare un'unica Confederazione, ma diedero sempre lo spettacolo di una famiglia in continua, ostinata, insanabile discordia.

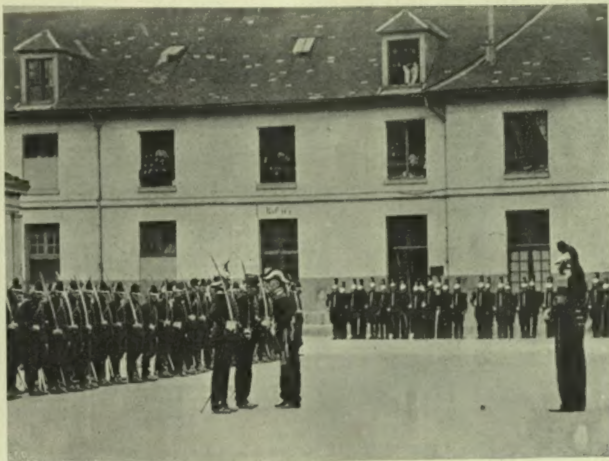
Chi ne gode è la grande Repubblica degli Stati Uniti del Nord, la quale intensifica su quelle discordie la sua supremazia di politica pan-americana. Tuttavia per tre giorni, tre repubblichette — Guatemala, Salvador ed Honduras — che, prese insieme, non arrivano a raccogliere quattro milioni di abitanti, hanno dato lo spettacolo di un fiero accanimento sanguinario: si è avuta la guerra più breve e più sterminatrice; un complesso di 100 mila uomini dei varii eserciti, ed un totale, in tre giorni, di 3500 morti e 2500 feriti delle varie parti, con questo di bello — in omaggio alla pietosa Convenzione di Ginevra testè ampliata e rinnovata — che i guatemalesi non hanno dato quartiere ai prigionieri, e quando, conclusa la pace, ne è stato chiesto il rilascio, si è trovato che erano stati tutti quanti fucilati. Si tratta di Repubbliche dotate liberamente di Parlamenti, rappresentati, probabilmente, alla sentimentale conferenza interparlamentare di Londra. Per buona sorte è entrato in mezzo il gran presidente, Teodoro Roosevelt, ed i piccoli accaniti litiganti hanno dovuto fare la pace. Non è che vi fossero proclivi; ma Roosevelt ha vinta la riluttanza dei plenipotenziarî con un espediente gustoso e del tutto americano. Lo narro, sulla fede del corrispondente del *Globe* di Nuova York. Le trattative fra i rappresentanti delle tre repubblichette inviperite avevano luogo a bordo della corazzata nord-americana *Marblehead*. La poderosa nave si portò al largo, da San José, al mezzodì di giovedì, 19 luglio. I negoziatori che essa portava erano scaldati dalla più fiera intransigenza, ma appena si trovarono sull'Oceano, li colse un grande malessere, perfettamente spiegabile. — Comandante, portateci a terra! — supplicavano essi. Ma il comandante aveva l'ordine telegrafico dal presidente Roosevelt di non lasciare l'alto mare fino a che il trattato di pace non fosse stato firmato. Sconvolti, tormentati, pallidi, impossibilitati a reggersi in piedi, privi di ogni bellicoso ardore i plenipotenziarî, pur di tornare presto a terra, firmarono tutti i patti che la diplomazia nordamericana volle imporre; accettarono che sull'interpretazione del trattato si riconoscano arbitri Roosevelt e Porfirio Diaz, presidente del Messico, e dopo ventiquattro ore di mal di mare sbarcarono a San José apportatori di pace ai proprî concittadini.... e a sè stessi!...

*

La Francia non esulta soltanto per la giustizia e la verità vendicate, dopo dodici anni di

frenesie inverosimili. Essa esulta per la nuova legge sul riposo settimanale approvata dalla Camera e dal Senato e sanzionata dal presidente Fallières come buon inizio delle lunghe vacanze parlamentari. Ma guardate quanto mai è incontentabile ed ingrata la razza umana. La legge è appena promulgata e già fioccano le proteste. Parecchie migliaia di coloro che la legge del riposo settimanale è destinata a proteggere — a salvare, come dicono i socialisti, dall'abuso dell'ingordigia padronale — strillano che la legge è iniqua, che essa è la loro rovina. "E se a noi piace di lavorare la domenica!... „ essi esclamano. A questo riguardo la legge è tassativa: essa dice, all'articolo 2, che "il riposo settimanale deve essere dato la domenica „.

È vero che, stabilita questa regola, la legge francese enumera tutte le eccezioni che serviranno a confermarla. Essa ammette che in tutti i casi nei quali "il riposo simultaneo di tutto il personale di uno stabilimento sarebbe dannoso al pubblico o comprometterebbe il funzionamento normale di quello stabilimento, „ il riposo avvenga dal mezzodì della domenica al mezzodì del lunedì, o in altro giorno della settimana, o soltanto nel pomeriggio della domenica, col compenso di un'intera giornata di riposo ogni quindici giorni.



Il generale Gallain dà l'abbraccio di rito a Dreyfus dopo averlo decorato (fot. comunicataci da A. Croce).

Gli stabilimenti che rimarranno aperti tutta la domenica, dovranno dare una giornata di riposo nella settimana, se ciò non rechi danno allo stabilimento; nel quale caso il riposo sarà per turno, cioè ogni giorno una parte del personale riposerà. Sono fra questi stabilimenti le fabbriche di prodotti alimentari di smercio immediato; gli alberghi, ristoranti, osterie; i tabaccai, i fiorai; gli ospedali, le ambulanze medico-chirurgiche, le case di salute, le farmacie, le drogherie, gli ortopedici, i bagni; i giornali, i teatri, i musei, le esposizioni, le agenzie di abbonamento alla lettura, i locatori di seggiole e di vetture; gli stabilimenti per la illuminazione, per la distribuzione di acqua o di forza motrice; le imprese di trasporti per terra e per mare, escluse le ferrovie, che hanno un regolamento speciale; i caricatori e scaricatori nei porti, sui pontili e alle stazioni. Vi sono anche le industrie che impiegano materie suscettibili di sollecita alterazione; e quelle nelle quali l'interruzione del lavoro produrrebbe perdita o deprezzamento del prodotto.

Le eccezioni al riposo domenicale non sono poche. Pare tuttavia che non bastino, giacchè protestano vivamente in Francia, contro il riposo domenicale loro assegnato, gli addetti ai "negozi di dettaglio „ delle città. A Parigi se ne è costituito un gruppo indipendente, tutti addetti alle mercerie, vestiario, novità, calzature, profumerie e *bazars*, i quali strillano, perchè gran parte della popolazione di Parigi non può frequentare tali botteghe che la domenica; ed i commessi e commesse considerano la domenica come il giorno dei migliori affari e delle più larghe compartecipazioni. "La legge, — gridano essi, — danneggia i nostri padroni, e danneggia per conseguenza anche noi, invece di giovarci! „ E la protesta, vibrata, arriva fino a dire ai deputati socialisti francesi che essi hanno agito nel senso desiderato dai "padri gesuiti!... „

Metto in evidenza questi primi episodii del riposo settimanale in Francia; e ne seguirò lo svolgimento.

Non voglio dire, con questo, che non si debba arrivarvi anche noi. Giolitti, lo ha già annunziato, sta studiando, giacchè vuol vedere di rabbonire i socialisti. Io mi accontento di additare l'esperienza francese. I successori della grande Convenzione hanno voluto tutto precisare, tutto prevedere; e soli otto giorni d'esperienza hanno subito dimostrato che la legge sul riposo settimanale è una buona occasione di più per fare imprecare alla tirannide socialista. Il riposo settimanale bisogna consigliarlo, raccomandarlo; ma poi lasciar fare al tempo, al costume e alle necessità speciali della vita e delle varie classi di chi lavora; e non imporlo.

*

Dunque, non più capelli bianchi e, ciò che è meglio, non più tinture per ridiventare biondi, castagni o neri. Basteranno alla felice rigenerazione dei bulbi capillari i maravigliosi raggi catodici X. I dottori Joubert e Marquez, radiologhi a Montpellier, hanno il merito di avere fatto le prime constatazioni. Il Joubert, già grigio, si è visti ritornare neri barba e capelli, e non ha potuto attribuire il proprio rinverdimento ad altra causa che all'azione quotidiana dei raggi X coi quali faceva esperimenti scientifici giornalieri. Un suo malato di *lupus*, sottoposto alla cura luminosa quotidiana, cambiava contemporaneamente nel primitivo colore i capelli ed i baffi della metà della faccia esposta a quella luce. Ma, attenzione!... La teoria scientifica — basata sulle ultime scoperte del ben noto Metchnikoff sui *cromofagi* divoratori dei principii vitali che dànno il colore ai nostri peli — concluderebbe, a parere del prof. Bouchard, col riconoscere che il calore è il vero nemico dei *cromofagi*: le signore che si fanno i ricci col ferro a caldo imbiancano più tardi delle altre. Dunque un calore di 60 a 70 gradi può bastare ad uccidere i *cromofagi* ed a ridare il colore ai capelli; e i raggi X, i raggi Roentgen, agirebbero come il calore.



Il comandante Dreyfus assiste alla sfilata delle truppe (fotografie comunicateci da Léon Bouët).

Ma c'è un pericolo! Questa luce è contraddittoria, paradossale nei suoi effetti: su un individuo guarisce il cancro; su un altro glielo fa sviluppare maggiormente; su un soggetto elimina le scabbiosità della pelle, su un altro le condensa. Dunque non c'è da fidarsi. Potrebbe capitare di andarsi a mettere sotto i raggi X per ridare alla propria testa sale e pepe l'antico colore castagno, e trovarsi a venir fuori con la testa tutta bianca, degna di un venerando padre nobile. La scienza fa progressi mirabili; ma l'empirismo delle tinture miracolose e policromatiche non ha ancora gran che da temere!...

25 luglio. *Spectator.*



Il figlio di Dreyfus.

(Fot. comunicataci da A. Croce).



Dreyfus, appena compiuta la cerimonia della decorazione, abbraccia sua moglie.

(Fot. Gribayedoff).



Il comandante Targe decorato con Dreyfus.

(Fot. comunicataci da A. Croce).

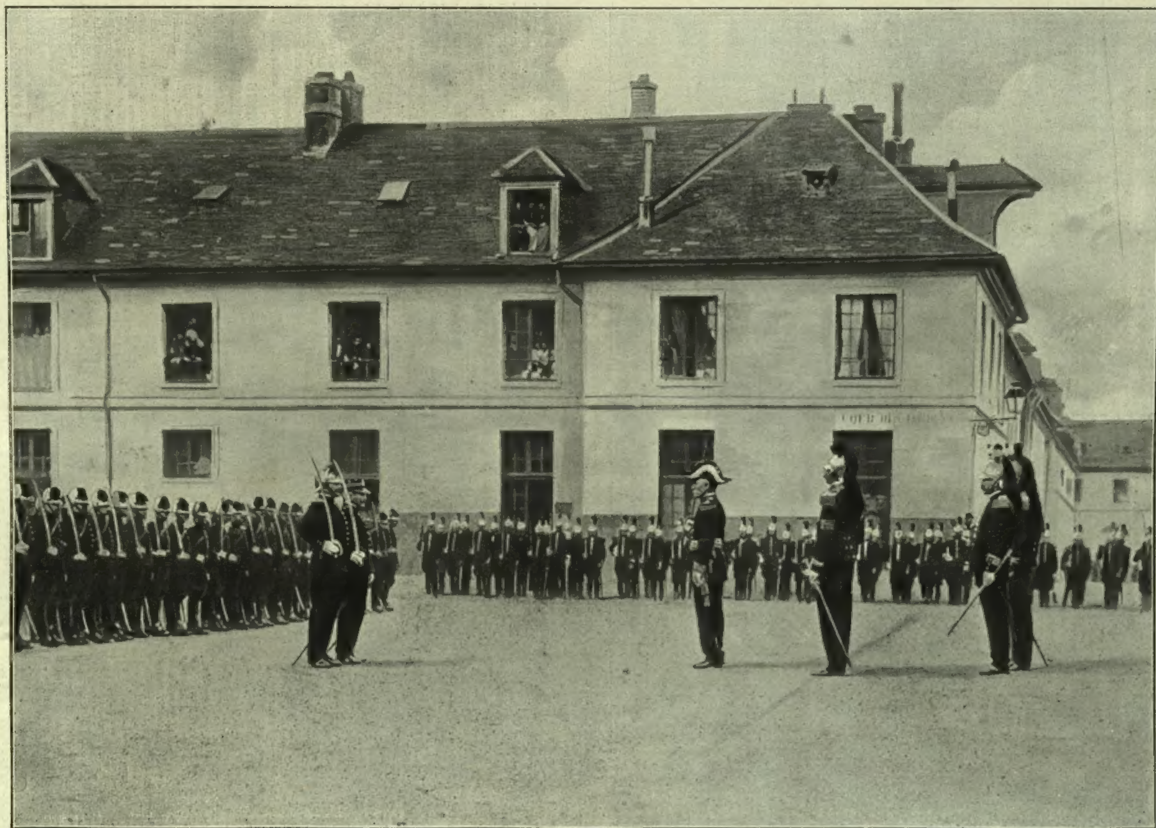


La tomba di Zola nel cimitero Montmartre con la corona deposta dalla Lega dei Diritti dell' Uomo.



Alfredo Dreyfus con la sua famiglia (1900).

LA REINTEGRAZIONE DI ALFREDO DREYFUS (fot. comunicateci da Léon Bouët).



Dreyfus è decorato della Legion d'Onore, dal generale Gallain, nel cortile della Scuola Militare — 21 luglio (fot. comunicataci da Léon Boult).



La folla sui "boulevards„ acclama Dreyfus reduce dalla cerimonia alla tomba di Zola (fot. V. Gribayedoff).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Dreyfus decorato davanti alle truppe.

Il 5 gennaio 1895 nel gran cortile della Scuola militare presso Parigi, davanti alle truppe della guarnigione, un ufficiale d'artiglieria veniva degradato. Quell'ufficiale era Dreyfus. Il nostro Gennaro Amato, che era presente a quella scena, ricorda le grida della folla contro l'ufficiale: "A morte! a morte!„ E ricorda il grido fioco, penetrante, appassionato del degradato: "io sono innocente!...„ Undici anni e sei mesi sono passati da quel giorno — e in tale periodo di tempo si è svolta tutta la storia tragica di una nazione che si è dibattuta nelle tenebre, che si è dilaniata e percossa da sè stessa, contorcendosi volta a volta fra i tormenti delle proprie superstizioni e della propria ragione. In questi undici anni e mezzo sta tutta la spaventevole odissea di un uomo, il cui nome ha risuonato in tutto il mondo e che, oggetto, il 5 gennaio 1895, di errore e di ignominia, fu il 21 luglio scorso — in quello stesso cortile — oggetto di onore e di gloria.

Le illustrazioni, che in questo numero si riferiscono a Dreyfus, ci fanno assistere ad un grande e commovente atto di riparazione: il conferimento, all'ex-condannato dell'Isola del Diavolo, della croce della legione d'onore, appesagli sul petto onorato dal generale Gallain, alla presenza di un distaccamento di corazzieri a piedi e di un distaccamento di artiglieria (nella nuova uniforme) ed al fianco di un altro comandante, Targe, onorato egli pure del distintivo dei valorosi e dei benemeriti. Quando il generale Gallain ha dato sulla spalla di Dreyfus i due simbolici colpi di spada e poi lo ha abbracciato, la folla degl'invitati ha gridato: "Viva la giustizia!... viva l'esercito repubblicano!...„ e le truppe hanno sfilato davanti all'uomo che oggi simboleggia in Francia il trionfo della verità. Alla cerimonia erano presenti la moglie ed il figlio di Dreyfus, il presidente di quella Suprema Cassazione che ha fatta la luce, il gen. Picquart in borghese, Anatole France. Dreyfus, nella vecchia uniforme d'artiglieria, era in preda ad una visibile emozione, ed appena ha potuto sottrarsi allo spettacolo militare, è corso a buttarsi fra le braccia della propria consorte. Altre cerimonie militari di riparazione si progettano per lui, ma non potranno svolgersi ora. Il suo povero cuore ha sofferto, e soffre anche ora; ed egli ha chiesto tre mesi di congedo, che passerà in Svizzera.

La tomba di Emilio Zola, nel cimitero di Montmartre, fu mèta a commovente pellegrinaggio appena la Corte di Cassazione ebbe proclamata la grande verità, per la quale Zola poderosamente combattè e sofferse. La Società pei Diritti dell'Uomo si fece iniziatrice di una nobile manifestazione, portando una splendida corona di fiori sulla tomba di lui. Alla cerimonia partecipò Alfredo Dreyfus, con la propria famiglia; ed una nostra incisione ci fa vedere Dreyfus di ritorno dal pietoso pellegrinaggio, acclamato dalla folla.



Il gen. Picquart alla cerimonia per la reintegrazione di Dreyfus — 21 luglio.
(Fot. comunicataci da A. Croce).

Il 150.° anniversario del Reggimento dei Cadetti di Baviera.

La bella incisione a pag. 89 la pubblichiamo non per occuparci della festa, testè celebrata a Monaco, per il 150.° anniversario dalla fondazione del corpo dei Cadetti, ma per presentare in bell'insieme i personaggi della Corte di Baviera, dove il peso della direzione dello Stato è tenuto dal vecchio principe Luitpoldo, che è Reggente del Regno dal 10 giugno 1886, cioè da quando apparve irrimediabile la pazzia del re Luigi II, l'entusiasta di Wagner, annegatosi il 27 maggio 1889, ed al quale succedette nella Corona il principe Ottone. Questi pure è demente ed oggi ridotto in uno stato tale di abrutimento, da far pensare alla dichiarazione definitiva della sua decadenza, proclamando re il vecchio suo zio Reggente. Questi nacque nel 1821; sposò nel 1844 in Firenze l'arciduchessa Augusta di Toscana, dalla quale ebbe tre figli maschi ed una figlia, con numerosa discendenza.

GLI AUTORI DELLA CONVERSIONE

LUIGI LUZZATTI.

Il successo della Conversione della Rendita Italiana è stato completo: tutto il mondo ha salutato con fiducia, con favore l'operazione grandiosa, che ha suggellato la saldezza del bilancio italiano e consacrata la prosperità economica del paese; ed auguri e voti sono arrivati da ogni parte ai benemeriti che portarono a buon esito l'intrapresa, primo fra tutti Luigi Luzzatti, che ne fu per anni il tenace apostolo ed il fervido preparatore. Il ministro Maiorana fu chiamato non indegnamente dalla fortuna nell'ora del lieto evento maturo; ma prima d'ogni altro aveva creata la possibilità dell'opera il Luzzatti, coadiuvato efficacemente per anni da Bonaldo Stringer, direttore generale del Tesoro poi della Banca d'Italia; e tutti avevano potuto procedere con passo più sicuro perchè, da dodici anni, la rigidità di Sidney Sonnino, allora ministro del tesoro, diede forza e sincerità al bilancio nazionale, ed egli ebbe primo il coraggio di aumentare l'imposta sulla rendita, passo decisivo alla Conversione. Onoriamo questi volenterosi consolidatori del credito dello Stato e della forza economica del paese; e parliamo per oggi, del primo fra loro, di Luigi Luzzatti, cui giungono da ogni parte applausi ed omaggi.

Egli può ben dire, con serena sicura coscienza, di esserseli meritati, in trentasei anni di vita parlamentare, cominciata nel 1870-71 ad Oderzo con due elezioni ripetutamente annullate dalla Camera, perchè i meriti di lui come professore di diritto costituzionale a Padova e come economista e sociologo erano già ben noti, ma allora, beato lui, non aveva ancora i trent'anni richiesti per entrare alla Camera, nella quale non potè essere ammesso che nel marzo del 71. Ma egli era già stato segretario generale due anni prima, nel ministero d'agricoltura, industria e commercio, al fianco di Marco Minghetti, nel ministero Menabrea, giacchè quei poveri moderati, accusati di codinismo com'erano, avevano la debolezza di chiamare volentieri i giovani di valore al governo, anche se non coronati dall'età consolare; e Luigi Luzzatti fu uno di quelli, ed accanto all'amico e maestro bolognese apparve, a ventotto anni, degnissimo in tutto di lui. Poco dopo venne al potere la Sinistra, e Luigi Luzzatti dovette aspettare ancora ventidue anni per assumere la diretta responsabilità del governo; ma quanto lavoro in quei ventidue anni; quanto studio pratico delle condizioni del paese, dei procedimenti dello Stato, dei fenomeni della nostra vita politica ed economica; quanta devozione di pensieri e di opere all'avviamento della Patria su quella grande strada del lavoro e della prosperità, affermatesi con l'istituzione delle Banche Popolari, col rinvigorimento delle Casse di Risparmio, con l'istituzione delle primissime Cooperative, con l'erezione delle prime case operaie, coi cimenti delle prime esposizioni nazionali e regionali, con l'ampliamento delle prime forti industrie, con la difesa del lavoro nazionale nei trattati internazionali.

Allora *Fanfulla* illustrava ogni giorno con arguzia insuperata le gesta di avversari e di amici con gustosi sonetti parlamentari, e quello su Luigi Luzzatti diceva:

> Apostolo del ben, vola su l'ale
> Di sfolgorante e poderosa mente,
> E fremita il suo cuor, grande, bollente,
> Siccome una caldaia d'ospitale.
> A sollievo del misero mortale
> Casse e banche fondò pietosamente;
> E sopra i dazi illuminò la gente
> A sollievo del misero stivale.
> È un misto di leone e di bambino;
> Quando parla è torrente che diroccia,
> Quando scrive è cannella e rosmarino.
> Popola il vuoto, il tetro buio avviva,
> Il cencio ei muta in clamide, la goccia
> del parmigiano in lacrima votiva.

E il sonetto aveva anche una coda; e siccome Luzzatti era già allora fautore di riforme fiscali, doganali, sociali che molti, nel suo campo politico, giudicavano troppo ardite, e dagli avversari, che dicevansi democratici, facevanlo considerare visionario, il sonetto finiva

> Degli onesti modello,
> Se i nemici lo dicon re dei matti,
> Odio i savi, e mi sto col mio Luzzatti.

Egli nella stampa, nei discorsi alla Camera, in libri, in conferenze, in opuscoli aveva volgarizzate al pubblico italiano le conoscenze su argomenti che, dianzi, parevano esclusivamente riservati a piccola cerchia di uomini ritenuti soli competenti: le assicurazioni, il credito popolare ed agrario, l'abolizione del corso forzoso, lo sviluppo degli istituti tecnici, il nuovo ordinamento delle classi operaie di fronte alle industrie meccaniche, erano tutti argomenti che egli trattava ogni giorno *ex professo* mettendoli alla portata di tutti, e creando un movimento d'opinione che, senza Luzzatti, non sarebbe stato possibile, ed al quale si dovette se un movimento sociale potè precedere da noi, di parecchi anni, ed utilmente, il così detto movimento socialista di poi, seminatore di pericolose illusioni e di spropositi, che non hanno, per fortuna, potuto distruggere i benefici delle prime seminagioni del Luzzatti, designato fin da giovine come un socialista della cattedra.

Ma Luzzatti non è solamente un sociologo, un economista, un uomo politico; egli è un filosofo: le questioni di alta filosofia, di metafisica lo appassionano, lo entusiasmano; egli, israelita, ha fatto sulle religioni, dalle più remote alle più evolute, profondissimo studî, che durano ancora; è andato volentieri a cercare nelle antiche norme religiose i fondamenti della vita sociale, ed a questo proposito è interessante il suo *saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico*. Un volume pubblicato fin dal 1876, trattò dello *Stato e Chiesa nel Belgio*; e l'indirizzo moderno del suo spirito liberale trasfuse nella monografia su Temisto di Paflagonia, precursore dimenticato della libertà di coscienza. Moderato, libero pensatore, israelita, socialista, parve sempre una contraddizione a molti, che non sanno considerare tutte le affinità dei più disparati rami del sapere, e non sanno concepire la versatilità dell'ingegno, la sensibilità dello spirito, la forza di assimilazione del temperamento, convergenti tutte insieme verso un ideale di benessere universale, nei confini della ordinata libertà, che è l'ideale luzzattiano.

Nel 1891 Luzzatti divenne ministro, nel febbraio, dopo la romorosa caduta del gran Crispi, quando salì Rudinì, che lo aveva avuto fedelissimo. Fu universale l'attesa; fu grande la maraviglia perchè finalmente, in Roma, un israelita era diventato ministro del Regno d'Italia; ma fu breve, alle idee ed ai propositi dell'uomo, la vita del ministero, strozzato l'anno dopo dal complotto Giolittiano. Tenne allora il Tesoro e le Finanze, ai quali ministeri risalì poi dal 1897 al 1898 e nel 1905, tutto sempre coordinando ad emancipare il Tesoro ed il paese dai pesi esorbitanti del debito pubblico, avviandoli alla Conversione, che è il fatto politico-economico più importante preparatosi in questi ultimi anni, reale e non effimero come la famosa abolizione del corso forzoso, che ebbe nome dal Magliani e fu scontata amaramente poi con lunghi anni di alto aggio e di scarsissimo credito pubblico.

La rigidità sonniniana del 93-94 fecondò il terreno; Luzzatti seppe farne crescere le messi e maturarne le spiche; e quando fu lontano dal governo, non abbandonò il proposito e vi lavorò assiduo, bene accolto com'è in tutto il gran mondo finanziario il suo consiglio; e ne fa fede la lettera che settimane addietro il già presidente del Consiglio, generale Pelloux, fece pubblicare nei giornali, per far sapere che Luzzatti nel 1899, non più ministro, insistè nel chiedere, ed ottenne, col pieno assentimento di Re Umberto, di andare all'estero, presso l'alta banca, a gettare le basi di quegli accordi che, nel 1906, furono coronati dal successo. Per designare l'avvenuta conversione non vi è altra parola: in fatto sopra 8 miliardi e 100 milioni di capitale, non fu chiesto il rimborso dai portatori di rendita italiana, che per un milione e 700 lire circa in Italia, e due milioni circa all'estero, notando che sui due maggiori mercati europei del nostro titolo, Parigi e Berlino, non fu chiesto nessun rimborso. La sensazione dei due grandi mercati, francese e germanico, è rispecchiata esattamente dalle felicitazioni che il governatore della Banca di Francia ed il Cancelliere tedesco inviarono negli scorsi giorni a Luigi Luzzatti.

"Io non fui — dice il signor Pallain da Parigi — che un testimonio maravigliato della sapienza dei preparativi e della sicurezza di esecuzione della colossale operazione, *quorum pars magna fuisti*, coll'abile e fortunato concorso dell'eminente ministro del Tesoro e dello Stringer; tanto previdente, che se il nostro caro e grande amico Leon Say fosse ancora in questa vita, non vi risparmierebbe l'attestazione di ammirazione che decreta a voi ed ai vostri collaboratori il mondo finanziario."

Ed il signor di Bülow faceva scrivere così dall'ambasciatore tedesco a Roma, de Monts:

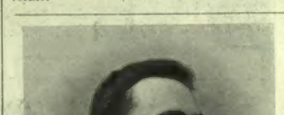
"Il Cancelliere dell'Impero Principe di Bülow, ammiratore del genio economico di V. E., mi ha incaricato di esprimere le sue sincere congratulazioni per la brillante riuscita della grandiosa operazione della conversione della rendita italiana, da lei ideata e insieme ad altri illustri uomini tratta condotta a fine con tanta maestria."

A Roma, auspice il marchese di Rudinì, Luigi Luzzatti ebbe la festa di un grande banchetto. Qui a Milano, l'altra settimana, se lo disputarono i cooperatori — dei quali è il padre legittimo e spirituale — gli uomini di banca, gl'industriali, e fu deciso che a settembre in questo grande centro della vita economica nazionale Luzzatti, Majorana, Stringer, siano presenti ad un convegno economico per festeggiare il grande evento compiuto e prepararsi viemeglio a renderlo largamente fecondo.

Noi abbiamo voluto anticipare la festa, occupandoci particolarmente di Luigi Luzzatti, come ci occuperemo dei suoi cooperatori. I critici del felice preparatore della Conversione lo dicono volentieri infatuato di sè stesso. Se lo fosse, ne avrebbe ragione; ma egli ha le qualità fondamentali innegabili della semplicità: la grande bonomia cordiale, la semplicità assoluta della vita, una castità scrupolosa e proverbiale, scrupolosamente monogamica, che gli diede la gioia di sei figlioli, tutti intelligenti ed operosi, che hanno già popolata di nipoti la sua casa patriarcale. Egli è sempre irriducibilmente primitivo nel governo del suo pizzo e dei suoi mustacchi fluenti e della sua zazzera riposante largamente sul bavero di un'ampia *redingote*, che non è mai di ultimo modello. Luigi Luzzatti ha una giusta coscienza di sè, ed è questo un coefficiente salutare della sua energia; quando parla, forse, si ascolta; ma, in verità, egli parla, egli improvvisa come pochi sanno, nel Parlamento e fuori; e se si ascolta, si può dire che coloro che lo attorniano non lo ascoltano con minore soddisfazione.

Dell'Italia presente egli è uno dei pochissimi uomini attraverso la cui giusta rinomanza l'Italia è conosciuta, apprezzata, amata all'estero. È uno dei nostri pochi spiriti magni, e l'Accademia di Francia, perduto dei suoi membri corrispondenti stranieri Guglielmo Gladstone, portò i proprii voti su Luzzatti, il cui elogio del grande statista inglese, detto davanti agli accademici, fu la più solenne dimostrazione che il successore non potevasi trovare più degno. I giornali annunziano che egli pubblicherà, il 30 luglio, la storia dell'idea e delle vicende della Conversione. Sarà un capitolo interessante della storia del nostro risorgimento economico pel quale egli ha tanto lavorato.

ac.



Fot. Grita, di Catania.

L'avv. Gabriello Carnazza,
nuovo deputato di Catania.

Una lotta elettorale delle più appassionate si è chiusa domenica 15 luglio, a Catania, con la vittoria del candidato monarchico, avv. prof. Carnazza, che con 1742 voti ha battuto il socialista Auteri-Berretta, che ne ha avuti 1464, e la cui elezione fu annullata dalla Camera per le scandalose corruzioni e violenze commesse dal partito del Berretta e del De Felice, spalleggiati allora dalla prefettura sotto gli ordini di Giolitti, che nel '905, a Catania, teneva il bordone ai socialisti defeliciani. Questa volta costoro non avevano l'alleanza governativa, e, viceversa, nel campo monarchico e conservatore dominò il massimo accordo, tanto che una grande riunione elettorale fu convocata e presieduta dallo stesso arcivescovo di Catania, cardinale Francica-Nava, uno dei più considerati in Vaticano, mostrando così, praticamente, abolito l'antico *non-expedit* dei tempi di Leone XIII. Il candidato prof. avv. Carnazza, uno degli uomini più benemeriti del partito costituzionale catanese, pronunziò ripetuti discorsi vigorosissimi contro i socialisti e contro tutte le forme della loro deleteria propaganda. Andarono a votare 3221 elettori sopra 4434; e la sera del 15 Catania fu percorsa da imponenti dimostrazioni, acclamanti la vittoria dei costituzionali.



Gli autori della conversione. — LUIGI LUZZATTI NEL SUO GABINETTO DA LAVORO (fot. H. Le Lieure, di Roma).



Principe Aldefonso. Principe Luigi. Principessa Luigi Ferdinando. Principessa Luigi. Principe Leopoldo, Reggente. Principe Luigi Ferdinando.

LA FAMIGLIA REALE DI BAVIERA NEL 150.° ANNIVERSARIO DEL CORPO DEI CADETTI, A MONACO (fot. comunicataci da Adolfo Croce) [v. a pag. 8

LA CASA DI GIORGIO MAC DONALD

di **Ed. De Amicis**

Dico subito, perchè non pensiate ad altri omonimi illustri, che intendo parlare di Giorgio Mac Donald, nato in Iscozia ottantatrè anni sono, morto in Inghilterra l'anno passato; di quel Mac Donald poeta, romanziere, predicatore, attore, non meno noto per la singolarità del suo carattere e della sua vita che per le sue opere letterarie; il quale per più di vent'anni passò l'inverno nella Riviera ligure, a Bordighera, dove furono recentemente trasportate le sue ceneri. Crederanno i lettori ch'io abbia soltanto visitato la sua casa. No: ci abitai quindici giorni, e appunto in una camera attigua a quella dov'era la sua ricca biblioteca. Dalle mie finestre vedevo spesso signore e signori inglesi o americani arrestarsi sulla strada a guardar la casa, e indicarla ai loro figliuoli con l'espressione di curiosità e di reverenza con cui si guarda un monumento storico. Non pochi entravano a visitarla. Qualcuno ci veniva a stare qualche giorno non per altro che per poter dire d'aver dormito sotto quel tetto. E io stesso v'andai per raccoglierví notizie intorno al personaggio celebre che ci visse gli ultimi suoi anni. Voi avete già capito che la casa illustre è stata convertita in un albergo. Era la casa d'un re; ora è l'*Albergo della Regina*.

■

Non intendo parlare dello scrittore. Non sarei in grado di farlo degnamente. Famoso nella sua patria (dove uno dei suoi necrologisti s'attentò di chiamarlo " uno dei cinque o sei grandi uomini prodotti dall'Inghilterra nel diciannovesimo secolo "), notissimo negli Stati Uniti, dov'egli fece con successo clamoroso parecchi corsi di letture e di conferenze, è pochissimo noto in Italia, e credo anche nelle altre nazioni europee. Nessuno dei suoi molti romanzi, ch'io sappia, per lo spiccato carattere religioso e per la tendenza catechizzatrice che è in tutti (vi dissertano di religione nei loro colloqui perfin gl'innamorati), e anche per una certa prolissità predicatoria che a noi riuscirebbe mal tollerabile, fu tradotto in Italia; e, benchè siano i suoi capolavori, nessuna neppure delle sue prime novelle d'argomento scozzese, forse per le troppe locuzioni regionali di cui sono sparse; nè delle sue fiabe e poesie per fanciulli, che sono ammirate anche da chi non ammira altro di lui. Questo soltanto è generalmente noto: ch'egli profuse nelle sue poesie e nelle sue prose un sentimento profondo e soavissimo della natura, un santo ardore apostolico per la verità e per il bene, uno spirito d'amore evangelico, fiammeggiante di fede in una Bontà infinita, *di cui l'universo è un' azione perpetua;* e che la precipua forza attrattiva della sua opera, abbondante, ma non vasta, consiste nella candida sincerità e nell'eloquenza affettuosa e semplice con cui vi trasfuse l'anima propria. Ma se non posso parlar dello scittore, posso parlare dell'uomo; il quale fu così luminosamente originale e profondamente amabile che non può far di meno di parlarne ad altri chi n'abbia udito discorrere da gente che lo conobbe.

*

Giorgio Mac Donald, che soleva prima passare l'inverno in una piccola città della Riviera di levante, s'andò a stabilire a Bordighera, — la prediletta degli Inglesi — e vi fabbricò una casa nel 1880, con danaro offertogli generosamente da alcuni ammiratori ed amici. La casa è posta fuor del centro della città, fra la chiesa tedesca e la chiesa inglese, vicino alla palestra del *Lawn tennis* e a uno dei principali club della colonnia brittannica. Fin che fu abitata dal poeta, ebbe di fuori un aspetto singolarissimo, che le creò intorno, fra i ragazzi e le donne del popolo, una specie di leggenda misteriosa. Era quasi invisibile: l'edera e varie piante di fiori rampicanti ne coprivano i muri dal pian terreno al tetto; le facevano una fitta corona i cipressi, i bambù, le palme, gli eucalipti; il giardino era una selva intricata e oscura di grandi alberi e di cespugli liberamente cresciuti; tutto l'edifizio era così ravvolto e mascherato dalla verzura che, quando questa gli fu tolta, a molti, che non ne avevan mai visto la faccia, parve che fosse sorto da terra lì per lì, come per virtù di magìa. Si diceva che ci abitassero gli spiriti, che ci bazzicassero le streghe; si almanaccavano mille cose bizzarre intorno al padrone e alla sua famiglia; i ragazzi dicono oggi ancora, parlando del giardino antico: — *Quando in quel giardino c'erano i morti....* — Eppure (curiosa contraddizione!) quella casa era aperta a tutti, e non c'è quasi giovane del paese, che non si ricordi d'esserci entrato nei suoi primi anni, e d'averci passato qualche ora piacevole.

■

Ma non soltanto di fuori era una casa strana: anche dentro. Era insieme un tempio, un teatro, un museo, un club, un'accademia, una locanda. Tutti i muri interni erano dipinti, conforme al gusto scozzese, di colori vivacissimi: alcune sale tutte rosso, altre tutte verdi, altre tutte turchine o rosee o gialle, col pavimento, con le tende, con le intelaiature delle finestre dello stesso colore; certe pareti, coperte di grandi affreschi, rappresentanti paesaggi e animali; altre di strisce di colori diversi, di ghirlande di fiori e di frutti. Al primo piano un salone vastissimo, tutto vermiglio, ornato di migliaia di vasi, con un camino enorme nel mezzo, con cinque pianoforti e un grande organo di chiesa: era il salone dei ricevimenti, capace di parecchie centinaia di persone. In tutta la casa, una profusione di mobili artistici antichi e moderni, di legno di quercia, riccamente scolpiti; innumerevoli armi d'ogni tempo e d'ogni paese e quadri d'ogni genere e grandezza. La cucina era al primo piano; le stanze da letto a terreno. Quelle dell'ultimo piano erano ingombre di cassoni e d'armadi, nei quali una compagnia drammatica avrebbe trovato vestiari e attrezzi per la rappresentazione del più variato repertorio. Per dare un'idea di questo curioso magazzino basterebbe dire che quando la casa fu sgombrata vi si trovarono ancora, fra le altre cose dimenticate, una maschera da Padre Eterno, con la barba bianca, una pelle d'asino e delle ali argentate d'angelo, che eran servite per le rappresentazioni del Presepio, e centinaia di vasetti di vetro da luminarie, e scenari e quinte di teatro, e molti oggetti d'uso sconosciuto, che rimasero per i nuovi abitatori un enigma.

*

Non meno strana della casa era la vita che vi si menava. La famiglia del Mac Donald era numerosissima. Il poeta ebbe undici tra figliuoli e figliuole; due dei quali gli morirono prima che egli andasse ad abitar Bordighera. Oltre alla figliuolanza superstite e alla moglie, vivevano con lui varî giovinetti, ch'egli aveva adottati per carità, e signorine inglesi malate o convalescenti, ch'egli teneva a dozzina; e qualche volta intere famiglie, che ospitava per parecchi mesi. Malati e sani consideravano una grande fortuna e un grande onore l'essere ospitati nella casa del poeta, dove eran trattati come persone della famiglia; la quale viveva con semplicità e frugalità patriarcale, ma rallegrava i suoi ospiti con divertimenti continui. Il Mac Donald, che era un lettore ammirabile, benchè pronunziasse alla scozzese, leggeva ogni mercoledì a un gran numero d'invitati e commentava con molta dottrina e singolare acume i maggiori poeti d'Inghilterra. Ogni domenica leggeva e commentava il Vangelo e faceva prediche riboccanti d'affetto e smaglianti di poesia. Coi trattenimenti letterarî e religiosi s'alternavano i quadri plastici e le feste di ballo. I quadri plastici, ai quali prendeva parte tutta la famiglia, rappresentavano soggetti di storia sacra o quadri famosi di pittori classici, ed erano, se si può dire, messi in scena con uno sfoggio di vestiarî e d'accessorii e con una esattezza di particolari e un effetto d'illusione addirittura meravigliosi. Anche con quadri plastici si rappresentavano ogni anno scene diverse della natività di Cristo, dove Gesù Bambino era un bambino vivo preso a prestito da qualche mamma del paese; e a quelle rappresentazioni, illuminate da centinaia di candele, erano invitati tutti i ragazzi di Bordighera, che sfilavano in processione nella gran sala rossa, tutti in cámice, con un cero acceso nella mano. Bizzarri sopra tutto erano i balli in maschera, a qualcuno dei quali dovevano tutti intervenire vestiti di bianco, ma non d'altro che di biancheria da letto e da tavola; e allora era tutta addobbata di bianco anche la sala, e bianchi persino i dolci che si servivano agl'invitati. Oltre che tutta la famiglia recitava spesso in un piccolo teatro drammi, commedie e tragedie. Il Mac Donald era un attore valentissimo, eccellente nella rappresentazione di certi personaggi dello Shakespeare, del Macbeth in particolar modo; la signora Mac Donald, un'attrice nata, d'una mimica facciale stupefacente, ammirabile nelle parti terribili, e specialmente in quelle di strega, nelle quali incuteva vero terrore; le due figliuole maggiori avevano pure un raro talento drammatico, ed era meravigliosa la prima per arguzia e prontezza di spirito in quelle commediole a indovinello, improvvisate, che gl'inglesi chiamano *sciarade*. S'aggiunga che il Mac Donald imprestava il suo salone a quanti suoi connazionali glie lo richiedessero per riunioni letterarie, religiose o politiche, che in casa sua era ammesso qualunque italiano o straniero che lo desiderasse, che in certe feste solenni erano aperte le porte al pubblico senza distinzione di patria nè di classe; e s'avrà un'idea del pandemonio che quella casa doveva essere, del lavoro enorme a cui tutta la famiglia si sottometteva, delle spese ingenti che una tal vita le doveva costare. Alle quali spese non potendo bastare i guadagni dello scrittore, benchè per guadagnare egli producesse moltissimo, sforzando l'ingegno e producendo perciò non poche cose mediocri, vi sopperiva spesso la liberalità dei ricchi che lo ammiravano; liberalità che fruttava poi a tutti quanti divertimenti e vantaggi; oltre all'essere riversata in non piccola parte dal poeta in opere di beneficenza pubblica e privata.

■

Ma sulla famiglia del Mac Donald ci sarebbe da scrivere un libro così originale che parrebbe opera di fantasia più che narrazione e descrizione di verità. Sarebbe possibile in Italia uno scrittore illustre che andasse recitando qua e là



La casa abitata da Giorgio Mac Donald in Bordighera (fot. G. I. Bosi).

con tutta la sua famiglia, come un capocomico di professione, a pagamento, esponendo alla critica delle platee le sue figliole da marito? Eppure fece questo in Iscozia e in Inghilterra il Mac Donald, per varî anni, senza che la cosa paresse strana o sconveniente ai suoi compatriotti; i quali (si può argomentare da un tal fatto) hanno della stranezza e della convenienza un concetto un po' diverso dal nostro. Ma non solo nel suo paese: per riassestar la finanza, il poeta recitò più volte, in teatri pubblici, nella stessa Bordighera, e a Nervi e a Mentone e a Cannes e in altri paesi minori della Riviera italiana e francese. E si troverebbe in Italia o in Francia un'altra famiglia signorile e munifica, in cui le figliole, fra un ricevimento e l'altro, attendessero, come le figliole del Mac Donald facevano, ai più umili servizî domestici, lavorando e faticando fino a rifinirsi le forze? E anche ci riesce difficile il comprendere un padre che acconsente al matrimonio d'una figliola gravissimamente inferma d'un male senza rimedio; la quale morì, com'era a prevedersi, dopo aver messo al mondo una bambina, che doveva esser vittima anch'essa dell'infermità materna, nel fiore della fanciullezza. Ma il Mac Donald, oltre al non credere, come la maggior parte dei suoi concittadini non credevano, al carattere contagioso dell'etisia, confidava forse, da credente ardentissimo, che Dio avrebbe fatto un miracolo; e considerava d'altra parte che alla durata della vita terrena non si dovesse dare alcun pregio. Tragico destino! Un'altra sua figliola morì della stessa terribile malattia, ch'ella contrasse assistendo con devozione eroica una sua amica moribonda, con la quale dormiva. Eroici davanti alla morte eran tutti. A uno dei figlioli maschi, morto a Rapallo, i parenti stessi e i fratelli scavarono con le proprie mani la fossa, e sulle proprie spalle ne portarono la salma al camposanto. In nessun'altra famiglia al mondo si può essere data mai una così salda unione e perfetta armonia di cuori e d'intelligenze. In quella casa il padre era un dio, la madre una regina. Questa piccola donna magra, dagli occhi penetranti e dalla bocca rigida, con due cascatelle di riccioli sulle tempie, era un portento d'energia, di volontà e di vivacità operosa. L'orchestra della casa andava tutta alla sua battuta. Tale era la sua autorità che le stesse sue figliole già maritate non uscivano a passeggio senza chiedergliene il permesso. Ma sapeva comandare, non amministrare; non aveva concetto del valor del denaro, spendeva in feste e in beneficenze a mani bucate e a occhi chiusi. A tal segno era amante delle feste, che ne fece una solenne in casa propria, alla quale invitò tutta la signoria straniera di Bordighera, per celebrare le sue nozze d'oro, quando già suo marito era preso dalla paralisi cerebrale, che poi lo condusse alla tomba. Non si può immaginare cosa più triste di quella festa, dice chi v'assistette; non ispettacolo più doloroso di quello che presentava quel povero Mac Donald, immobile sopra un seggiolone, pallido come un morto, che non poteva più parlare e girava gli occhi attoniti e spenti su quelle centinaia di invitati, dei quali non riconosceva più che pochissimi, e anche questi a fatica. E nondimeno quella donna, che in quella festa così lugubre sorrideva, era una moglie affettuosa e devota, che per prolungar la vita di suo marito avrebbe dato dieci volte la propria. Misteri del cuore umano!

*

Basta vedere un ritratto del Mac Donald per accertarsi che il suo aspetto fisico deve aver concorso in non piccola parte a procacciargli la simpatia universale vivissima di cui godette in ogni paese dove fece soggiorno.

Era una figura di Cristo, bellissima e nobilissima, d'una grande rassomiglianza con quella di Garibaldi; ma d'una espressione anche più serena e più dolce. Era alto di statura e snello di forme; portava i capelli bianchi ondulati cadenti sulle spalle, e una gran barba, che gli scendeva sul petto. Amante dei colori vivi, come tutti i figli della Scozia, vestiva con certa vistosità pittoresca, che non disdiceva alla maestà del suo aspetto; anzi le dava risalto. Bello era veramente — dicono — quando usciva col berretto alla scozzese e con la giacchetta di velluto, ravvolto in una scialle a scacchi, che lasciava vedere un panciotto ornato di molti piccoli bottoni e di minuti ricami graziosi. Aveva una voce di dolcezza straordinaria, e parlava lentamente, con accento di grande bontà. Mi disse un amico che lo conobbe: — L'uomo che, entrando in casa sua, se lo vedeva venire incontro col sorriso sulle labbra e con le mani tese, domandando: — Come state, caro amico? — era conquistato. — Il suo linguaggio semplice e poetico a un tempo, pieno di pensieri affettuosi e d'imagini belle, andava diritto al cuore con una forza a cui non resisteva nessuno. Chiunque gli fosse presentato, egli lo riceveva a cuore aperto, e subito mostrava interessamento per lui, per la sua famiglia, per tutte le cose sue, interrogandolo e ascoltandolo come un vecchio amico. Era un uomo che ispirava alla prima una fiducia assoluta, a cui si sarebbe confidato immediatamente qualunque più geloso secreto. Era infatti il confessore e il consigliere naturale di quanti avevano con lui qualche dimestichezza. Ma consigli sapeva dare in questioni di cuore e di coscienza; non in affari d'interesse. In questi aveva l'ingenuità d'un bambino. Delle cose materiali di questo mondo non capiva nulla, e non se ne curava. Egli "*guardava sempre in su*„ o per dirla con un'altra sua frase famigliare: *stava continuamente col pensiero in casa di Dio*. Il fondamento della sua filosofia religiosa e umana era il motto ch'egli aveva fatto scrivere sopra la porta di casa sua, con l'anagramma del suo nome: *Courage: God mends all* (coraggio: Dio aggiusterà tutto). Fidato a questa massima, era generoso col suo prossimo anche di quello che non possedeva. Così, avendo già una grande famiglia, raccoglieva ancora orfani derelitti, e li teneva e li educava come sangue suo. Dio avrebbe provveduto in qualche modo. L'impulso della carità era così subitaneo e imperioso in lui, che non lo lasciava riflettere su nessuna ragione d'interesse personale, su nessuna conseguenza prossima o lontana del suo atto caritatevole. Mi disse un vecchio inglese, che fu suo stretto amico: — Non conobbi altr'uomo che avesse una fede così sincera e così forte, che fosse così profondamente persuaso d'aver qualche cosa di vero e di benefico da predicare nel mondo, che fosse così candidamente e assolutamente buono. — E per questa sua assoluta sincerità di cuore e di mente, oltre che per le sue tendenze religiose poco ortodosse, s'era dovuto staccare dalla chiesa scozzese, della quale era stato pastore nella giovinezza. Ma pastore, predicatore, divulgatore di fede rimase fin che visse, anche nell'esercizio delle lettere e in ogni atto o manifestazione della sua vita privata.

*

La sua intelligenza si spense prima della sua vita. Poco avanti che lo cogliesse la malattia mortale correva ancora sul triciclo nei contorni di Bordighera, gaio e sorridente a tutti come nei suoi più belli anni. Poi non uscì più che in una piccola carrozzella, spinta a mano dai suoi famigliari. Non era più che l'ombra di Giorgio Mac Donald. La decadenza fu rapidissima. Un anno dopo il principio della malattia, gli morì in casa la moglie: egli non lo seppe. Ma dopo la morte di lei non tornò più in Italia; fu trasportato in Inghilterra, dove morì. Eccetto i suoi libri, dei quali una parte rimase ai figliuoli e l'altra fu regalata alla biblioteca del paese, tutto quanto v'era nella sua casa fu venduto in fretta e in furia, a prezzi tenuissimi, e andò disperso per il mondo. La casa fu spogliata del suo manto di verzura, le piante del giardino abbattute, i muri interni scrostati dei loro vivi colori, il tempio festoso del poeta mutato in un albergo tranquillo; dove non vengono che buoni borghesi Italiani, di cui nessuno ha mai letto un suo verso, e che in gran parte, prima di entrar nella sua casa, ignorano anche il suo nome. Ora il Municipio, d'accordo con la colonia Inglese, vuol porre sulla facciata dell'albergo una lapide che ricordi ai posteri il nome illustre e amato. Non ce ne sarebbe bisogno per gl'Inglesi, fra i quali il culto della memoria del Mac Donald rimarrà perpetuamente vivo, tramandato di generazione in generazione, come quello d'una gloria della patria; ma è bene che la lapide sia posta come testimonianza della gratitudine degli Italiani, che egli amò d'affetto fraterno, e fra cui visse tanta parte della sua vita nobilmente operosa e benefica. Per manifestare in qualche modo quella gratitudine ho scritto queste poche pagine, e mi diede una spinta a scriverle un caso che seguì là quando io c'ero, e che mi commosse. Venne all'albergo una signora sconosciuta a fissare una camera per una sua amica inglese che doveva arrivare: visitò tutta la casa, osservando attentamente ogni cosa, in silenzio, e al momento d'andarsene disse con un sospiro alla figliola dell'albergatore, che l'aveva accompagnata: — Questa casa era mia! — Era una figliuola del Mac Donald. Quante memorie e quanta mestizia in quelle quattro parole! O buona signora, mi permette di mandarle un saluto? Sono altre quattro parole: *Courage! God mends all.*

EDMONDO DE AMICIS.

Vezza d'Oglio e Bezzecca

NICOSTRATO CASTELLINI E GIOVANNI CHIASSI
(4 e 21 luglio 1906).

Il 3 luglio u. s. mi trovavo all'Aprica. Il sole illuminava coi suoi ultimi raggi le nevi del Baitone, che ci nascondeva l'Adamello, mentre le nebbie, verso occidente, velavano il Pizzo di Rodes. Passeggiavo traverso i morbidi prati col signor Zafiro Borgomanero, che combattè nel 1860 e 1866, e col dott. Giuseppe Puricelli-Guerra, che era stato al combattimento di Vezza; e si parlava appunto di quel combattimento, che doveva venir commemorato il giorno seguente, in quel grazioso paesello della Valcamonica.

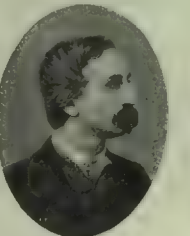
Il giorno seguente, in poco più di mezz'ora coll'automobile si scese a Edolo e si salì a Vezza, proprio all'ora della commemorazione. La via principale del paesello è traversata dalla nazionale. Lasciata questa, e salendo a sinistra (lungo la sponda sinistra del torrente che esce rumoroso e spumeggiante dalla Val Grande) si giunse alla piazza, in quel giorno battezzata col nome glorioso di *Piazza 4 luglio 1866*.

Entrammo in chiesa. Davanti all'altar maggiore sorgeva il catafalco, adorno di fiori e di corone; e sulla bara nera spiccavano la giacca azzurra del Bersagliere e la camicia rossa; e presso questa era il bianco vessillo d'una società cattolica; e intorno intorno erano le barbe bianche dei superstiti, più d'uno dei quali reduce da Mentana; e l'organo suonava l'aria della *Traviata* "addio del passato, bei sogni ridenti„; e il prete si volse a benedire, ed a spruzzar d'acqua santa tutto quello strano contrasto. Chi lo avesse detto, pochi anni or sono! E si dice che il mondo non cammina?

La messa è finita. Si parte per il cimitero. Il corteo, quanto mai pittoresco, infila una viuzza fortemente acciottolata, e riesce all'aperto, e vince la breve china, e sale sino al camposanto, che si estende "in luogo aperto, luminoso ed alto„, donde si domina tutta la valle, da un lato sino ad Incudine, e dall'altro sin verso Temù. E qui che gli Austriaci avevano posti i loro cannoni; ed è qui che i loro artiglieri furono spazzati via, uno dopo l'altro, dai colpi ben diretti delle carabine di due preti che erano nei Bersaglieri (don Giuseppe Bernasconi e don Giuseppe Cavallori), e dovettero venir sostituiti dai Cacciatori.

La visita al campo di battaglia era fissata per le ore pomeridiane. Ma perchè, finita la cerimonia commemorativa, non vi si sarebbe andati subito? Ed ecco che, come per una tacita intesa, si ridiscese sulla nazionale, e si continuò giù per la via più bassa, che ora è una sassosa strada di campagna, ed era nel 1866 la strada principale della valle.

— Ecco lassù il maledetto bosco sulla sinistra della Val Paghera, dal quale gli Austriaci, protetti anche dalle nebbie, ci tempestavano nascosti! — La quarta compagnia del secondo Bersaglieri, capitano Giuseppe Micali, toscano, era lassù presso Grano; più in basso era la prima: capitano il deputato Antonio Oliva di Parma, qui sopra la strada era la terza, capitano il milanese Antonio Frigerio; e qui a cavaliere della strada era la seconda, capitano Giulio Adamoli, che è quel signore là, via, dalla barba bianca. — Dove morì il Castellini? Lassù, su quella mulattiera, fra la prima e la terza compagnia. Una prima palla gli trapassò le narici, la seconda gli ruppe un braccio, la terza gli passò il cuore! — Il Frigerio? Cadde lassù, più in basso; ferito a morte, si ravvolse nel suo mantello; morì svenato. — Il tenente Prada? Fu colpito ad un duecento metri da questa cappellina, sullo svolto della strada; fu trasportato indietro prima sopra una coperta, e poi, sopra una lettiga improvvisata con frasche, sino a Edolo. — Cinquanta metri più in qua cadde il Maldifassi, colpito ad una gamba. — Mi par di vederlo, Roberto Conti, cadere qui sull'angolo della cappellina; era un valente fabbricatore di morsi da cavallo, ed aveva bottega a Santa Maria Segreta; e la sorte lo volle proprio colpito da una palla in bocca! — La guardia nazionale? Alla prima cannonata si mise in fuga a gambe levate, seminando la strada con berretti col numero 44; e non restarono che un ufficiale ed un sergente! — I corsi del Malacrida? In parte restarono; ma i più, fra l'ordine del Caldesi che ordinava la ritirata e l'ordine del Castellini che ordinava la carica alla baionetta, credettero più.... igienico il primo, e continuarono ad andare sempre in giù, come l'acqua dell'Oglio! — Il Caldesi? In cambio di far salire le tre compagnie che ancor gli restavano a fronteggiare gli Austriaci che avevano guato Grano, ci piantò in asso e si ritirò, seco



Giovanni Chiassi.



Nicostrato Castellini.

conducendo i due cannoni! — La stamberga ove avvennero i colloqui e le dispute fra Caldesi e Castellini? È quella casetta lassù, isolata, sotto Davena.

Di lì si ritornò nella piazza; e presso l'obelisco, inalzato nel 1873, i superstiti si riunirono per il gruppo fotografico; e mentre lo si fa, diamo l'elenco dei morti — 15 Bersaglieri, 5 rossi — in quel combattimento. Dei Bersaglieri: maggiore Nicostrato Castellini; capitano Antonio Frigerio; sergente Paolo Mascheroni di Milano; caporale Luigi Ongaro di San Daniele del Friuli; soldati: Emilio Fabisco di Lodi; Oreste Berti di Brescia; Emilio Magri di Bergamo; Antonio Miotti di Sondrio; Ferdinando Morandini di Verona; Luigi Pasini di Cividale; Giuseppe Premoli di Cremona; Cesare Ungarelli di Bologna; Luigi Vianelli di Udine; Giuseppe Zecchini di Molina di Ledro nel Trentino; Gioacchino Zoppini di Milano; — dei Rossi: sottotenente Achille Prada di Milano; soldati: Carlo Carulli di Cremona; Beniamino Ciani di Tolmezzo; Roberto Eggomberg di Parma; Antonio Pareto di Genova. I feriti furono circa ottanta.

Ho qui davanti (e lo vado sfogliando con trepida venerazione) il *Ruolo tascabile*, tutto di pugno del Castellini, e contenente (senza calcolare gli ufficiali) 451 nomi dei suoi Bersaglieri. Fra essi non trovo quello del trentino Zecchini. Perchè? Egli era giunto ad Edolo alla vigilia del combattimento; non aveva carabina, non aveva divisa, e non lo si voleva arrolare; ma tanto disse e pregò, che all'ultima ora fu accettato, avendogli un ammalato ceduta la sua divisa e la sua carabina. Lo Zecchini tutto felice partì; e il giorno seguente la prima palla austriaca fu sua; colpito nel mezzo della fronte cadde fulminato senza pronunciare un lamento! Non poteva mancare il pranzo, non potevano far difetto i brindisi; e poi i quaranta superstiti convenuti lassù (trenta da Milano e dal Trentino, gli altri da Bergamo e Brescia) col bicchiere alla mano cantarono, sottovoce, la loro vecchia canzone di guerra, zoppicante nelle sillabe, ma riboccante di quel romanticismo patriottico di cui ora si ride, ma che pur tanto contribuì a fare l'Italia.

Come ognuno può credere, quel giorno si parlò specialmente d'un eroe tanto discusso: Nicostrato Castellini.

Tutti i ragionamenti si possono riassumere in poche parole: "Se il Castellini non fosse morto, e avesse presa Vezza, avrebbe avuto ragione; morì con tre palle nel corpo, e Vezza non fu presa, e adunque potrebbe anche aver avuto torto."

Fu un audace, un temerario? Scherzò colla morte? Forse sì; ma quante volte non fece così Garibaldi? Castellini a Vezza non obbedì al Caldesi; questo ci par certo; ma se egli avesse vinto (e se il Caldesi lo avesse appoggiato, la vittoria era indubbia) tutti lo avrebbero acclamato; ebbe il grave torto.... di morire eroicamente, e siamo ancor qui a discutere sui *se* e sui *ma*.

Ecco qui un uomo che a soli 17 anni si batte a Brescia, corre su quel Tonale davanti al quale diciott'anni appresso lo avrebbe atteso la morte, e segue Garibaldi, il quale, disobbedendo, continua da solo la guerra contro gli Austriaci, e combatte a Morazzone; nel 1849 combatte a Venezia ed a Marghera; nel 1860 corre in Sicilia, e combatte a Milazzo, e poi al Volturno ed a Caiazzo, e torna a casa capitano; nel 1862 segue ancora quel disobbediente di Garibaldi, nella campagna che finì ad Aspromonte; e nel 1866 abbandona la moglie, cinque teneri bimbi, e gli affari, e corre al campo.

E sul campo, ardito sino alla temerità, per la patria muore, serenamente, eroicamente; e il solo che aveva tutto il diritto di giudicare la condotta di lui, Giuseppe Garibaldi, così scriveva alla vedova del prode:

" *Signora Castellini,*

" Voi avete perduto lo sposo, e noi un fratello, e ben prezioso, e tanto, tanto lamentato da tutti, che conoscevano quell'anima eroica!

" La morte di Castellini ha legato i suoi figli all'ammirazione ed alla gratitudine dell'Italia. Essa deve adottarli, come sacro pegno della sua gloria e della sua redenzione.

" E voi — vedova del valoroso — voi, il giorno in cui il nostro paese verrà sgombro dal soldato straniero — quando le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro dei loro cari la votiva corona di fiori — voi — sarete accolta con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti.

" Io sono per la vita

Vostro

G. Garibaldi. "

La salma del valoroso dorme l'eterno sonno nel sepolcro che al Cimitero Monumentale gli hanno eretto i figli, che della memoria del padre si fecero un vero culto; il vestito che indossava e la spada che impugnava nel giorno della gloria e della morte andarono di recente ad arricchire il Museo del Risorgimento; ed il nome del Castellini (non ricordato a Milano, pur così prodiga di lapidi a cento Carneadi, da un palmo di pietra) è scritto a caratteri indelebili nelle pagine della storia.



Tomba di Nicostrato Castellini.

*

Quando sarà pubblicato questo articolo, sarà passato anche il quarantesimo anniversario della battaglia di Bezzecca, ben più importante di quella di Vezza.

Sul colle cruento, intorno alla fredda croce fatta erigervi dal governo austriaco, non si potè, come a Vezza, commemorare la battaglia coll'intervento dei superstiti. Ma sarà permesso di ricordare qui il grande caduto di quel giorno: il colonnello Giovanni Chiassi.

Scrive Garibaldi nelle sue memorie:

"Chiassi, Lombardi, Castellini, e i tanti prodi caduti in quella campagna, riscattarono col loro nobile sangue i nostri fratelli schiavi.... "

Il Chiassi, di Castiglione delle Stiviere in provincia di Mantova, era nato nel 1827, ed era perciò di soli quattro anni più vecchio del Castellini. Aveva combattuto a Governolo nel 1848; nel 1849, caduta Roma, aveva seguito Garibaldi sino a San Marino; e lo seguì nel 1859 e nel 1860. Comandava il 5.° reggimento, quello che nella prima parte della giornata di Bezzecca ebbe a soffrire così gravi danni. Sul principio della battaglia, quando i suoi volgevano in fuga, egli fu ferito, mentre era a cavallo, una prima volta da una palla, nella località *Bocca de Cocca*, fra il *Col dei Ferrari* ed il *Col dei Cerri*, che è quello su cui sorge ora la croce. Scese da cavallo aiutato dai suoi; ed il cavallo colla rivoltella restò in possesso degli Austriaci che si avanzavano. Il prode colonnello, sebbene gravemente ferito, non si ritirò; ma rientrato in paese racimolò quanti potè dei suoi, e li ricondusse all'assalto; ma appena fuori del paese, mentre alla testa dei suoi tentava di salire a piedi il colle, colpito in pieno petto stramazzò riverso. Alcuni dei suoi, levato l'uscio della chiesuola di Santo Stefano, vi deposero il ferito e lo portarono in paese (là ove è la piazzetta *Obbedisco*), e lo adagiarono sopra una panca di pietra, che ancora esiste, ove certa Carolina Cis gli diede da bere.

Sopraggiunti gli Austriaci, si impadronirono del morente, gli tolsero la borsetta che aveva al fianco e la spada, e lo trasportarono in un *baito* dietro la casa, sulla strada verso Bocca. I Garibaldini, in un nuovo assalto vittorioso, riuscirono a liberarlo, ed a porlo sopra un carro che partì tosto per Tiarno; ma prima di arrivarvi il Chiassi spirò. La sua Castiglione gli eresse un monumento.

Sopravvenuto Garibaldi, la sconfitta di Bezzecca si trasformò in vittoria, e Chiassi (che, come Castellini, era stato imprudente sino alla temerità) ne fu l'eroe; a Vezza, caduto il Castellini, nessuno sopraggiunse a vendicarlo; e si sta ancora discutendo se egli fece bene o male ad attaccare!

Ottone Brentari.



Scoprimento della lapide commemorativa.

Vezza d'Oglio. — Commemorazione del 4 luglio 1866 (fotografie Pro Valle Camonica).



Valle Paghera (vista da Vezza d'Oglio).



Panorama colla Valle Grande.

VEZZA D'OGLIO (Valle Camonica) (fotografie Pro Valle Camonica).

NIDI D'ALPINISTI.

Ogni rifugio alpino ha un fascino proprio: ognuno di essi ha i proprî fedeli amici, i proprî ammiratori e propagandisti. Giacchè l'altitudine, la natura del paesaggio, la situazione sulla vetta o sul fianco del monte segnano, per queste minuscole sentinelle avanzate dell'*excelsior*, delle differenze profonde che si traducono, nell'animo del visitatore, nelle più svariate emozioni.

In questo mese, ad una sola settimana di distanza ed in un unico gruppo montuoso, quello classico e notissimo delle Grigne che si rispecchiano nelle acque cerulee del Lario, vennero inaugurati ben due rifugi. Ma se le due cerimonie alpinistiche vennero quasi a fondersi in un'unica data, quali profonde differenze nei tipi delle due capanne!

Il rifugio primo inaugurato, il Rifugio Monza appartenente alla sezione del Club Alpino Italiano che vive, agisce e prospera nella industre cittadina che siede fra la metropoli lombarda e le dolci colline Briantee, ha quasi l'aspetto d'una rocca: mura robuste, mole possente, esso sembra quasi un dado di compatta muratura sulle cui facce la tormenta getterà invano il suo rauco grido devastatore. Nel rifugio Monza l'alpinista si sentirà, direi quasi, troppo sicuro e vi ritroverà molto dell'ambiente cittadino.

Il bosco di larici che l'attornia porterà perennemente una nota gaia di vitalità, così che l'alpinista non vi si troverà mai troppo isolato. Ma appunto per questo, quivi converranno a schiere i turisti a "prendere confidenza" colla montagna. Il "comfort" del rifugio Monza varrà a incatenare alla gran causa alpinistica le masse, e tale scopo rispecchia appunto il pensiero dei promotori. E già nel giorno della inaugurazione molte giovani alpiniste vi si avventurarono apportando al geniale ritrovo le grazie della loro presenza. Ma durante l'inverno, quando alta la neve coprirà di candido e rocce e prati, l'ascensione al rifugio tenterà i forti ed i coraggiosi, gli alpinisti "veri" che nella ammantata capanna troveranno lo scambio d'abitudini, d'idee, d'umore rigeneratore del viver cittadino. Essi usciranno, calzando gli *sky*, a trascorrere l'ondulata conca ove siede il rifugio: il movimento, il brio, le grida, il riso alto e senza freno, avrà ben presto ridotti i compassati cittadini in tanti fanciulloni. Tale sarà la vita invernale al rifugio Monza: sosta passeggera, spensieratezza a breve scadenza. Avanti sera forse suonerà per gli alpinisti l'ora del ritorno in un col ricordo del giogo cittadino!

*

Il secondo rifugio inaugurato è il rifugio Rosalba. Un ninnolo alpestre tutto di legno, elegante e gaio, inerpicato sul fianco sconvolto della Grigna Meridionale; ben presso a rupi arcigne non tutte per anco domate dagli alpinisti.

Che fa colassù, in quel selvaggio ambiente alpestre questo ridotto umano? Chi lo sa? Le pareti del rifugio Rosalba, sono salde, ma le furie del vento senza poterle abbattere faranno fremere ciascuna fibra del legno che lo compone. Ogni soffio di tormenta darà l'impressione, ai suoi ricoverati, d'una catastrofe imminente e, come traverso un velo, come traverso le pareti d'un bozzolo di seta, essi sentiranno il palpito del tuono e, ben vicino, il sibilo o lo schianto del fulmine.

O rifugio Rosalba, la più aprica fra le nostre capanne, io ti vidi, il giorno dell'inaugurazione, come raggiante fra l'entusiasmo della folla, come ebbra sotto l'azzurro terso del cielo e la carezza del sole. Ma, mio bel rifugio, io ti voglio rivedere nel prossimo inverno, quando sarai immerso nella neve; io voglio rifugiarmi nel tuo giovane seno ed aspettarvi la bufera. Io voglio, mercè tua, fremere colla montagna, sentire il soffio di collera, vedere la neve sconvolta dal turbine schiaffeggiare le rocce. Aereo rifugio, allora solo, solo da quel giorno io ti ringrazierò della tua ospitalità.

Il rifugio Rosalba appartiene alla Sezione Milanese del Club Alpino Italiano cui venne donato da un suo giovane socio. Rosalba è il nome della bambina del donatore, un angelo di bambina bionda e rosea, di soli undici mesi, già celebre nel mondo alpinistico lombardo.

Il Compasso delle Alpi.



Capanna Monza.



Il nevajo al disotto della capanna Monza (fotografie del sig. A. Meda di Monza).

Il Centenario di Girolamo Tartarotti. Chi era costui?... Archeologi, storici, letterati, numismatici non lo ignorano; e, nel Trentino, non lo ignorano quanti hanno vivo il sentimento e il culto dell'italianità. Mal si può comprendere lo svolgimento della letteratura o meglio della vita trentina, da chi non conosca l'opera del Tartarotti, nato a Rovereto il 2 gennaio 1706. Allora "Trentino" significava il territorio di Trento o tutt'al più il principato vescovile, dove i cittadini avevano temprato il carattere nella nobile lotta per la difesa delle secolari libertà comunali. A Rovereto, unita dal cinquecento al Tirolo, nè lotta, nè vita civile erano possibili. Trentini e Roveretani si dicevano Tirolesi; Tirolesi tutti gl'italiani di quell'italico paese, e nemici, e divisi. Languida o nulla la vita intellettuale; di nessun frutto le relazioni ininterrotte col resto d'Italia.

Venne il Tartarotti. Egli portò da Padova, da Venezia, da Roma i nuovi criteri d'arte, e combattè la maniera corrotta di poesia. Egli portò l'amore della ricerca minuta, dell'esame critico paziente. Spirito ribelle, negò l'autorità, e ricercò il vero. Tutta la sua vita — spentasi il 16 maggio 1761 — fu una battaglia. L'erudito, che nelle lunghe veglie s'era acquistata una cultura vastissima, dopo aver cercato di migliorare l'insegnamento nelle scuole della patria, di abituar le menti a pensare, si diede a costruire la storia non della piccola patria, della sua città, ma di tutto il Trentino. Frutto di questi studî furono gli scritti storici e le polemiche da essi prodotte, frammenti d'un'opera colossale, della storia ecclesiastica e civile del Trentino, alla quale attorno al Tartarotti e per lui o contro lui lavorarono molti eruditi. Col Tartarotti la letteratura trentina, di regionale s'avviò a divenir nazionale e nel lieto periodo in cui Clementino Vannetti, figlio d'una scolara e di un amico del Tartarotti, fu segretario dell'Accademia degli Agiati, Rovereto fu centro di cultura, apprezzato da tutti i letterati d'Italia. Da allora i letterati trentini e roveretani appartengono alla letteratura nazionale, da allora gl'impulsi venuti dalla madre comune alimentarono e alimentano sempre la face del sapere, accesa dal Tartarotti. Per questo Rovereto ed il Trentino ne vollero straordinariamente onorata in quest'anno la memoria, l'8 di luglio.



Discesa da Esino.



La piccola Rosalba alla sua capanna.



INAUGURAZIONE DELLA CAPANNA ROSALBA SULLA CRESTA SEGANTINI ALLA GRIGNA MERIDIONALE (dis. di R. Salvadori).

LA CELEBRAZIONE DELLA FESTA MUSSULMANA DEL MUHARRAM

(A BELGAUM, NEL DECAN, IN INDIA)



DISEGNO DI FORTUNINO MATANIA (DA MATERIALE FOTOGRAFICO).

Il Muharram, cioè "il più sacro" è tempo di cordoglio in mezzo ai Maomettani in memoria di Hasan e di Husain, pronipoti di Maometto, che furono massacrati. La festa commemorativa dura dieci giorni. Curiose costruzioni in cartone argentato, chiamate *tabuts*, specie di catafalchi, vengono portate in giro per la città, accompagnate da uomini dipinti in giallo e nero come le tigri, i quali eseguiscono danze speciali. La processione comincia alla mezzanotte del nono giorno fino alle tre antimeridiane del decimo, nel quale riprende dalle 2 alle 6 pom., finchè i *tabuts* sono portati presso il fiume o ad una pozza d'acqua e vi sono buttati dentro.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il quadrilatero della corruzione romana. – Da Stendhal a Morello. – La moralità popolare a Londra, a Parigi, a New York e a Roma. – Le decorazioni di re Pietro di Serbia. – Le confidenze di donna Beatrice di Borbone.

Firenze, 20 luglio, venerdì. — Vincenzo Morello ha messo, dicono, Roma a subbuglio. Naturalmente con trentaquattro gradi all'ombra, il tumulto non esce al sole, s'agita la notte sui marciapiedi intorno ai tavolini dei caffè, scoppia all'alba nei giornali. E la causa di tanto male è stato sulla *Tribuna* un articolo *Il quadrilatero della corruzione* dove a proposito del piccolo disastro tranviario di Frascati, Vincenzo Morello (*alias* Rastignac) ha affermato col suo bell'impeto che tutti gli abitanti di Roma " vivono secondo le varie gradazioni di classe, in un orrendo quadrilatero che va dall'osteria al turpiloquio, dal coltello all'alfonsismo „. Veramente poichè sembra provato che il molto vino e la violenza dei passeggeri sono stati tra le cause più dirette del disastro di Frascati, il mio amico Morello che ha la parola terribile ma l'animo benigno, poteva aspettare un'altra occasione per scagliare ai romani tutte quelle maledizioni. Ci si erano rotte le ossa; la lezione corporale, per questa volta, poteva bastare, senza aggravarla con una lezione morale.

Ma io romano potrei anche ringraziare Morello pel suo articolo salutare se non mi vedessi costretto a difendere subito Morello contro sè stesso. Morello è un ammiratore fanatico di Stendhal; l'altr'anno ha pubblicato un volume *L'energia letteraria* che si può dire dedicato a lui. Ora è famosa o dovrebbe essere famosa almeno a Roma, la pagina delle *Promenades dans Rome* datata 9 giugno 1828: " Prendete a caso cento francesi ben vestiti che passino sul Pont Royal, cento inglesi che passino sul ponte di Londra, cento romani che passino pel Corso, e sceglietene in ognuno di questi manipoli i cinque uomini più notevoli per ingegno e per coraggio. I cinque romani supereranno i cinque francesi e i cinque inglesi, sia che li poniate in un'isola deserta come Robinson Crusoè, o alla Corte di Luigi decimoquarto incaricandoli di seguire il filo d'un intrigo, o in mezzo a un uragano della Camera dei Comuni.... E, se invece in quei tre gruppi di cento uomini sceglierete i più privi d'educazione e di cultura, la superiorità della razza romana sarà anche più cospicua „.

I romani in questi ottant'anni sono mutati? Vorrei che Morello ce lo provasse. Fino a che non lo prova, io romano mi trincero dietro le pagine di Stendhal perchè Morello le ha cento volte dichiarate " imperforabili „.

E dietro questa trincea metto placidamente in fila queste poche osservazioni nel caso improbabile che la trincea avesse, per l'incostanza di Morello, a cedere, e che mi avessi a ritrovar di fronte il terribile quadrilatero suddetto.

Il turpiloquio romano è d'antica data. Plauto quando scrisse la sua sola commedia decente, i *Captivi*, avvertì nel prologo il suo pubblico che in essa *non spurcidici insunt versus inmemorabiles*, quasi a scusarsene. Da allora, almeno nei teatri, Roma ha fatto qualche progresso. Ma se non ne ha fatto di più, bisogna ammettere che, da Parigi a Londra, le metropoli sorte dopo in tempi meno rudi l'hanno subito superata, senza poter dare al loro turpiloquio quei titoli, diremo, di nobiltà. Nell'insolenza oscena e spavalda del popolano romano infatti è ancóra il ricordo istintivo di quei tempi, è un ultimo riflesso di quella libertà di satira e di scherno che per secoli è stata la sua sola libertà. Penetrate una notte nelle osterie intorno alle Halles di Parigi. L'oscenità lì diventa definizione precisa dei gusti attorno, è un incitamento alla corruzione e alla perversione. Da noi a Roma, su cento popolani che si lanciano la tradizionale e crudele ingiuria romanesca: — Li mortacci tui! — novantanove non sanno quel che si dicono, cioè, se avessero tempo e modo di meditare il significato orribile e spietato di quell'insulto, sarebbero i primi a dolersene. Il turpiloquio parigino e londinese corrisponde attualmente ed esattamente alla morale dei bassi fondi parigini e londinesi. A Roma, no. Un rimedio? Uno solo: la scuola. A Roma la metà ancóra dei ragazzi del popolo non va a scuola anche perchè non trova posto nelle scarse gelide e avare scuole comunali o clericali. A Londra o a Parigi il turpiloquio permane non ostante l'istruzione diffusa. A chi spetta dunque, in questa scala d'immoralità il posto più alto?

L'osteria. Non credo che a Roma le osterie sieno più frequenti che a Napoli o a Venezia. Un romano con cui discutevo jeri questo problema mi dette una risposta che ha il suo valore: — Da noi il vino è più buono. — Quel che è certo, si è che da noi sono meno frequenti gli ubbriachi. Ma i paragoni con le altre città d'Italia sembrano e sono odiosi, e, trattandosi d'una capitale e della sua popolazione fatalmente più varia e più mista d'ogni popolazione di provincia, sono anche ingiusti. Roma va paragonata soltanto alle altre capitali nel mondo. Ora chi ha mai incontrato per Trastevere o per la Regola o per i Monti una donna ubbriaca, e salendo alle classi dette con qualche inesattezza più alte, chi s'è mai imbattuto per le strade di Roma in quegli uomini eleganti, vestiti in marsina o in cravatta bianca, fradici di vino e di liquori che chiunque può incontrare per Broadway a New York o per Piccadilly a Londra ad ogni piè sospinto, dopo la mezzanotte? Per veder di questi ubbriachi a Roma, s'ha da urtare nei *bars* dei grandi alberghi internazionali, caro Morello, in cerca di americani, d'inglesi e di tedeschi, dei popoli, cioè, che la tua " energia „ ci propone ad esempio. Se non vuoi credere a me, domandalo ad Edoardo settimo....

Dell'Alfonsismo non solo è difficile parlare, ma è anche inutile. Lo stesso nome è straniero e, senza andare a leggere le avventure degli *Apaches* parigini, puoi, prima di darne il triste privilegio al popolano romanesco, chiedere informazioni a chi conosce i costumi di certi soldatini eleganti di Russia e d'Austria.

Resta il coltello.

È verissimo; a Roma s'ammazza il prossimo con indifferenza e ogni santa domenica reca una bella folla di vittime umane al dio Coltello. Ma qualunque diagramma di criminalità — tu li conosci meglio di me — ti mostra che Roma non è il solo " punto nero „ in Italia nella frequenza degli omicidii e delle lesioni personali. E se da noi il coltello *lavora* più della rivoltella, è lecito notare, senza essere accusati di [illegible], che ci vuol più coraggio a maneggiare un coltello che a sparare una rivoltella? Leggevo l'altro giorno in uno scrittore ecclesiastico, nel Moroni, che sotto il pontificato di Clemente decimoterzo, il quale regnò dieci anni e sette mesi, avvennero negli Stati della Chiesa diecimila omicidii, e soltanto a Roma quattromila, — e la popolazione non arrivava a centosessanta mila anime. Anche qui il tuo pessimismo ammetterà che il progresso è tangibile.... E poi v'è anche tra i delitti una graduatoria morale. L'assassinio in rissa, ad esempio, è selvaggio sì, ma l'infanticidio è vile. Vuoi tu, che sei davvero un dotto in criminologia, pubblicare per me le statistiche degl'infanticidi a Roma in proporzione di quelli commessi a Parigi e a Londra, a Vienna e a Berlino?

E in questa sua istintiva generosità pur nel delitto, in questa coscienza magari falsa e retorica della sua storia meravigliosa, in questa sua fede, forse dopo tanti secoli ridotta ad essere contemplativa, nella forza universale del nome e dell'anima di Roma, il popolano romano non è stato aiutato da nessun governo, mai. E (questo si può dire a te che ami la verità più della retorica) da trentassei anni, da quando, cioè, la nuova Italia è venuta ad adagiarsi qui a Roma come sopra un letto di riposo invece di venire ad insediarvisi come sopra un trono, che hanno saputo fare Montecitorio e il Campidoglio pel risorgimento morale di Roma? Meno di quel che — per i suoi fini, lo so — ha saputo fare il Vaticano. Anzi forse quei signori del Campidoglio hanno finora " battuto il passo „ per non dispiacere a quei signori del Vaticano. Certi patti e certe transazioni che per trent'anni tutt'i nobilissimi sindaci romani han firmato in Campidoglio, nessun popolano di Trastevere li avrebbe firmati, — sta' certo.

E Stendhal lo sapeva. Tu non puoi, caro Morello, andar contro Stendhal....

*

21 luglio, sabato. — Se io fossi re, odierei Pietro di Serbia. Pare ch'egli s'affatichi giorno per giorno, minuto per minuto, a screditare quell'altissimo ufficio.

Già, la stessa occasione del suo avvento al trono in un secolo morale com'è il nostro, è sembrata scandalosa anche a persone che come lo zar o il sultano non hanno mai preteso d'aver tra i loro antenati uomini troppo rispettosi della vita altrui. Tutto dipende dalla moda, si sa. Adesso non è più di moda prendersi il trono altrui con mezzi così spicciativi come non è più di moda lavarsi una volta l'anno o sputar sulle pareti, abitudini che pure erano correnti alla Corte di Luigi XIV e Luigi XV. E Pietro Karageorgevitch, andando a sedersi sul trono insanguinato di quel povero ragazzo d'Alessandro di Serbia, fece a tutt'i re, anche ai più scettici come Leopoldo del Belgio o Abbas d'Egitto, l'effetto d'un marrano provinciale che, invitato per somma degnazione a un pranzo di famiglia presso i suoi parenti ricchi, si metta a sputar sulle pareti con la scusa che lo si faceva ai tempi del Re Sole.

Dopo, per quanto fosse stato avvertito in privato e in pubblico da tutt'i suoi colleghi, ha continuato per tre anni a viversene in compagnia degli assassini. — Non sta bene, non è di moda, mandateli via, magari con una pensione.... — E lui, duro, tutte le sere ci giocava a briscola. Finì che nessun re per bene lo volle salutar più; e appena Pietro accennava a voler fare una visitina anche di cinque minuti a qualche re vicino, tutti d'accordo gli facevano dire che non erano in casa.

Ma, sebbene a malincuore, l'almanacco di Gotha doveva accordargli tutt'i suoi titoli come a un sovrano per bene.

Ed ecco che egli si perde le decorazioni, come un qualunque cavaliere delle Palme Accademiche o della Corona d'Italia. Può un sovrano che si rispetti perdere le decorazioni? Le decorazioni sono per i grandi personaggi quel ch'è l'aureola per i santi. Vi rammentate che putiferio avvenne l'anno scorso quando Sant'Espedito se la perdette? Fu messo, da un giorno all'altro, fuori del calendario. Che avverrà di re Pietro?

Egli si profonde in iscuse, s'impaccia e s'imbroglia nei pretesti. Aveva prestate le sue decorazioni a un pittore ungherese che doveva fargli il ritratto; poi aveva scritto al pittore di rimandargliele; ma il pacco s'è smarrito per colpa della posta.... Il fatto si è che l'altro jeri in un solenne ricevimento a Corte nientemeno che pel suo genetliaco, il povero Pietro era senza aureola, cioè senza decorazioni, come chi dicesse, salvo il rispetto, in maniche di camicia. Ma si fanno, caro signor Karageorgevitch, queste cose? Dove ha imparato a prestare le sue decorazioni ai pittori? Dio mio, che provinciale!

Io temo che questa nuova *gaffe* gli ritarderà per altri dieci anni l'accesso fra i principi per bene. E se lo sarà meritato.

*

24 luglio, martedì. — I progressi del giornalismo sono davvero miracolosi, specialmente d'estate. D'inverno esso è obbligato a restare sulla vecchia strada, tra la cronaca politica e la cronaca giudiziaria; ma d'estate, con la scomparsa della politica parlamentare, esso dilaga in tutte le strade, i sentieri e i viottoli laterali, per la maggior consolazione del pubblico.

Ieri la principessa Beatrice di Borbone che otto o nove anni fa ebbe la cattiva idea di sposare don Fabrizio Massimo principe di Roviano, ha addirittura scelto un gran giornale romano a confidente delle proprie disgrazie matrimoniali e in un salotto dell'Albergo della Minerva s'è messa tranquillamente a raccontare a un bravo cronista tutta la sua storia, — come e quando ha scoperto che suo marito ha avuto " relazioni scorrette „ (la frase correttissima è sua) con la

figlia d'un imbianchino, poi con la figlia d'uno stagnaro, — come e quando ha perduto il sonno, — come e quando ha avuto i suoi quattro figlioli (per un discendente, dicesi, da Fabio *Cunctator*, Fabrizio Massimo può vantarsi di non aver temporeggiato), — come o perchè ha tentato di suicidarsi gittandosi nel Tevere fino all'altezza della caviglia, — quanta dote ha portata e come è riescita con questa dote a pagare molte passività di casa Massimo.... Insomma un raccontino preciso e ben fatto, d'un candore delizioso.

E il cronista — era suo diritto davanti a quella bontà e all'esplicita domanda di pubblicità gratuita — ha ripetuto parola per parola il raccontino. Fabrizio Massimo, che è un uomo sensato non ostante tutte quelle "arti minori„, la cui prole egli è andato a disturbare nei momenti d'ozio, si lamenta in una pubblica lettera che quel racconto sia stato pubblicato senza almeno chiederne il permesso a lui.

Fabrizio Massimo (sua moglie non lo esclude) è, si vede, un vero poeta non solo perchè ha scritto alcune odi d'alto pensiero non indegne dello Zanella, ma anche perchè si duole di quella pubblicazione.

E, senza diminuire il mio ossequio per donna Beatrice di Borbone, se fossi stato nei panni del principe Massimo, avrei scritto al giornale che sua moglie aveva scelto per intimo confidente: "Caro signor direttore, le posso assicurare che nè la figlia dello stagnaro nè la figlia dell'imbianchino delle quali il suo cronista e mia moglie hanno con tanti particolari voluto occuparsi, avrebbero mai pensato di venir a raccontare a lei i casi loro. Da questa differenza, traggano i suoi lettori le conclusioni opportune. Con stima, ecc. „

E credo che anche la gentile principessa a una lettera così chiara non avrebbe trovato niente da rispondere....

IL CONTE OTTAVIO.



Un nuovo trionfo del fonografo. "*Signori, ecco i biglietti della lotteria nazionale: un milione per due lire!* „ — Visitando gli splendidi padiglioni dell'Esposizione al Parco ed a Piazza d'Armi, queste erano le parole allettatrici che, pronunciate da leggiadre ed avvenenti signorine, bionde e brune, dagli occhi celesti o neri, avevano il prestigio di farvi sostare davanti ai banchi delle gentili venditrici e la forza irresistibile di costringervi a comprare i biglietti della Lotteria Nazionale dell'Esposizione. E così, per gli allettamenti della Dea Speranza e le grazie delle canefore della fortuna, i biglietti per vincere il Milione andavano a ruba. Ma le simpatiche signorine avevano bisogno di un aiuto, chè, occupate ad accontentare il pubblico che si affolla sempre intorno a loro per avere biglietti, già non avevano più voce per propiziare la vincita strepitosa di *un milione di lire sonanti!* E l'aiuto arrivò trionfale.... grazie al fonografo. Da ogni tavolo dove le ragazze dispensano la fortuna, da alcuni giorni un fonografo poliglotta con voce squillante v'invita e vi persuade all'acquisto con le parole: "*Signori, biglietti della lotteria! un milione per due lire! Per due lire un milione!* „ E, via via, altre voci, altri inviti come questi e, per aggiungere nuovo diletto, tra un invito e l'altro, i fonografi intuonano anche giocondo e popolari ariette. Questa trovata davvero geniale, mentre ha portato un'altra nota simpatica ed allegra alla "Città Bianca „, ha fatto sì che le cartelle della Lotteria scompaiono di ora in ora. Di questo passo tra breve non ve ne saranno più, e coloro che non si affretteranno a provvedersene, dovranno presto rinunciare alla speranza di vincere il Milione!

I LIBRI DEL GIORNO

Quanto sia grande l'importanza degli epistolarii come fonte di storia, non è chi non veda. E siffatta importanza si fa ancora più grande, quando si tratta di quelli uomini politici che sono stati fattori del Rinnovamento Italiano, perché le loro lettere ci guidano a penetrare nelle ragioni più riposte e nell'intima essenza di un avvenimento, e nelle cause per le quali o ha potuto esplicarsi e rivelarsi, o è venuto a mancare.

Molte ed ovvie sarebbero le prove che potrebbero darsi di questa notevolissima importanza storica degli epistolarii, ma forse nessuna sarebbe più luminosa e persuasiva di quella che si ha in un bel volume dell'illustre e benemerita Casa Editrice dei Fratelli Treves di Milano (DORA MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari — Milano, Treves, 1906, L. 5), che può dirsi una vera narrazione storica documentata, dei fatti e dell'animo di Giuseppe Mazzini, specialmente dal 1832 al 1837, ricavata tutta quanta da un epistolario.

Per questo bel libro della signora Melegari, Giuseppe Mazzini, se non cessa di apparire qual'è veramente, e come è stato ormai giudicato dalla storia, un fervido uomo di fazione, o come dicesi comunemente, di setta, si rivela sempre più un mistico tutto sentimenti ed affetti; un uomo — come scriveva Ruggero Bonghi (*La Cultura*, 29 aprile e 6 maggio 1895) dopo la lettura delle *Lettres intimes* pubblicate allora allora dalla stessa signora Dora Melegari a Parigi — che aveva un'alta spiritualità nella mente e nel cuore e nulla di volgare, "a differenza, così il Bonghi, dei rivoluzionari d'oggi; tanto plebei questi, quanto nobile è lui „. Sicché questa pubblicazione delinea sempre più, a chi la legga con attenzione, la figura dell'agitatore genovese, non solamente come primo rappresentante dell'idea unitaria, ma come quello che in mezzo alle perturbazioni, alle irrequiete cure della politica, ai timori ed alle speranze, mantenne vivo il fervore delle idealità, e quel tal quale misticismo onde Giosue Carducci ebbe a chiamarlo nuovo Ezechiele, quasi unisse in sè il dono del sogno e quello della profezia. Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari, ambedue esiliati, s'incontrarono a Marsiglia per la prima volta, e da allora sino alla partenza del Mazzini stesso per l'Inghilterra si carteggiarono del continuo, quando non vivevano insieme, ed anche tutti i giorni. E giunto a Londra sul principio del 1837, Mazzini continuò a scrivere a Melegari, finché "accentuatesi tra essi le divergenze, il carteggio diradò a poco a poco, per poi cessare interamente „.

Il padre della signora Melegari aveva voluto che queste lettere a lui dirette fossero bruciate, ma fortunatamente per la storia il comando non fu eseguito. Le lettere perciò vennero recentemente ritrovate fra le carte lasciate dall'Ollivier e spedite dalla figlia di questo alla signora Dora Melegari, che ricavandone il libro di cui facciamo cenno ha reso un bel servigio agli studî storici.

Le lettere, infatti, per gli anni ai quali si riferiscono colmano una vera lacuna, perchè poche erano quelle di vera importanza politica che si conoscevano del Mazzini pel biennio 1832-1834 e che avrebbero potuto dar luce sul gran lavoro mazziniano di quegli anni, sui mezzi adoperati per raccogliere aderenze in Italia, e preparare oltr'alpe le insurrezioni nazionali, sui rapporti del Mazzini coi cospiratori e sul concetto che se ne era fatto, sui dissapori della "Giovane Italia „ colla società dei "Veri Italiani „, sui preparativi della seconda spedizione di Savoja, sulle relazioni col Ramorino, sul piano ideato e discusso a Tolone per uno sbarco improvviso sulla Riviera Ligure di ponente, sugli effetti morali e psicologici del moto mazziniano fallito, sull'affetto del Mazzini per Giuditta Sidoli.

E poiché tutte queste lacune sono oggi largamente colmate, è facile argomentare quale grande importanza abbia nella storia contemporanea questo volume. Dove si scuopre proprio l'animo e il cuore della "Giovine Italia „, e ne ha ampia e sicura illustrazione il primo periodo di essa, e si assiste alla formazione della "Giovine Europa „ "di cui la concezione grandiosa era sorta nello spirito di questo giovane di venti anni, che non si era mai allontanato dalla provincia nella quale era nato. Le mura della fortezza di Savona ne avevano ricevuto la prima confidenza. Mazzini aveva compreso che un vuoto esisteva in Europa; che nessun popolo possedeva più la potenza d'iniziativa, e gli sembrava che l'Italia avrebbe potuto riconquistare quella potenza e insegnare all'umanità una nuova via di progresso e di fratellanza „ (pag. 10).

Il libro è adunque una vera ricostruzione storica fatta col carteggio dei due patriotti e documentata con abbondantissimi brani di lettere riportati via via. Dopo un parco cenno biografico di L. A. Melegari, che fa parte dell'introduzione, si ricavano dall'epistolario, e si dispongono successivamente raggruppate in capitoli notizie importanti su Marsiglia e la gioventù italiana, sugli affetti e pensieri dei due amici, sull'associazione dei "Veri Italiani „, sui moti di rivoluzione in Italia nell'importante anno 1833, sui viaggi fatti nell'anno stesso e nel precedente per attirare nella penisola il lavoro di cospirazione e mettere le congreghe provinciali in relazione fra loro, sul tentativo di sbarco nella costa ligure; sulla bandiera e sulle insegne colle quali i mazziniani dovevano entrare in Italia, sia dalla parte della Savoja, sia sbarcando sulla Riviera di ponente; sul Comitato d'insurrezione, sui contrasti e le amarezze che precedettero la spedizione di Savoja, i particolari di questa e le relazioni fra il Mazzini e il Ramorino nel 1834; sull'emancipazione della Francia, allora sotto Luigi Filippo, ideata dal Mazzini e sulla costituzione della "Giovine Europa „, che gli ammiratori del pensatore giudicano più grandiosa ancora della "Giovine Italia „, e atta a rivelare la straordinaria potenza della mente che l'aveva concepita, perché doveva radunar tutti i popoli in una sola fede ed un unico fine. La costituzione della "Giovine Europa „, ossia l'Atto di fratellanza, come vien chiamato, leggesi pubblicato interamente nel volume. Siccome poi nella Svizzera del 1835, quantunque repubblica sino dal medioevo, l'influsso aristocratico predominava potentissimo, specialmente in certi cantoni come in quello di Berna, e perdurava ancora il patto federale del 1815, essendo riusciti vani gli sforzi della parte liberale per abolirlo, così G. Mazzini fece lega col forte nucleo democratico figlio della Rivoluzione francese che si era formato nella Svizzera e gli dette nuovo ordinamento, cercando costituire una "Giovine Svizzera „ che fosse un centro per la "Giovine Europa „ e un punto d'appoggio per gli emigrati dei diversi popoli che non avevano ancora conseguito la nazionalità. E su questa "Giovine Svizzera „ sono state raccolte nel libro e disposte in un capitolo a parte, intitolato appunto così, notizie importantissime.

Se avessimo potuto ascoltare anche l'altra voce, voglio dire leggere anche le lettere del Melegari, che furono distrutte dal Mazzini stesso, il quale in quegli anni bruciava tutto il suo carteggio politico, sarebbe stato certamente molto più utile il contributo offerto alla storia contemporanea. Ma anche così unilaterale, il lavoro di ricostruzione deve dirsi veramente prezioso.

(Dal *Marzocco*). PIETRO VIGO.

* * *

〰 *Francesca da Rimini*, di G. A. Cesareo (Sandron). Il poeta effervescente e colorito lirico de *Le consolatrici*, l'eminente professore di letteratura italiana nell'Università di Palermo, ha ritentato l'appassionatissimo soggetto, che fu tanto fortunato sotto la penna di Silvio Pellico, e di Gabriele d'Annunzio. Il Cesareo non compose la propria tragedia per rifare il d'Annunzio: l'idea gli balenò spiegando a' suoi scolari il V canto dell'*Inferno* durante l'anno scolastico 1899-900. Egli pensa che "l'opera d'arte non deve aver riguardo alla storia „ il che era poi il concetto del Goethe quando scriveva: "Per il poeta non esiste personaggio storico; a lui piace di rappresentare il suo mondo ideale „. Dunque il Cesareo lascia parlare la sua fantasia di poeta: peraltro, mette in luce il marito di Francesca, il quale da Dante in poi era rimasto sempre nell'ombra come tutt'i mariti delle donne celebri. La *Francesca da Rimini* del Cesareo fu già rappresentata dall'attore Andrea Maggi. Luigi Pirandello premette un breve proemio alla tragedia, ora stampata.

〰 Caterina Pigorini-Beri raccoglie, presso la casa Cogliati, le sue novelle col bel titolo *Sorprese del cuore*. Così s'intitola anche la prima delle otto novelle di cui si compone il volume onesto.

〰 Un'altra scrittrice (non nuova nell'agone) è Nina Matteucci, autrice di *Mario Vietri* (Catania, Giannotta). L'autrice premette il suo ritratto ai casi altrui che racconta con diffusione forse eccessiva.

〰 Anche la signorina Luigia Fabretti non manca di mettere il suo ritratto ad *Ardore e altri racconti*, editi da Guerrino Guerra di Perugia. Nulla, peraltro, di bellicoso nelle piane e trasparenti narrazioni. Di bellicoso non c'è che il nome dell'editore.

CASTORE E POLLUCE IN GIRGENTI.

Facendo ritorno verso nord-est, dopo pochi minuti, attraversando il terreno coltivato, si perviene al tempio di Castore e Polluce, di cui offriamo la vignetta con uno dei più noti e superbi panorami rilevato dal valente fotografo A. Politi.

Nel 1836, il Cavallari, con l'aiuto del Villareale, celebre scultore siciliano, ricostruiva sopra un lato di basamento del tempio le quattro colonne dell'angolo nord-ovest, sorreggenti la parte della trabeazione sua propria, che tuttavia ammiriamo, sebbene i dettagli dell'architettura ricchissima abbiano perduta l'antica bellezza per lo svanire delle tinte e lo scomparire degli stucchi policromi, ond'erano coperti. La iconografia del tempio è rimasta incerta sin oggi. Pure si argomenta che esso fosse periptero con cella in antis, verosimilmente esastilo e con molta probabilità il suo lato lungo abbia avuto tredici colonne; il diametro di queste all'imoscapo è di m. 1,104, al sommoscapo di m. 0,950; la loro altezza di m. 5,270. Tali misure e quelle relative della cella sono riportate dal Serradifalco senza indicazione precisa della loro provenienza. Le altre, riferibili agli elementi, che restano in piedi, potrebbero essere controllate da ognuno, che ne avesse vaghezza. Quello, che sopra tutto è notevole in questo tempio, si è il contrasto che offre tra il disegno generale di pura linea greca e i particolari della cornice e degli ornati, che presentano carattere romano. Lo studioso non tralascerà di osservare, nell'analisi del rudere, tutto quanto costituisce rarità o pregio per la sveltezza delle linee, per la proporzione delle parti, per la finezza degli ornamenti nel dettaglio. I tre astragoli, affascianti il collo delle colonne, il bellissimo echino, il fronte dell'abaco, l'architrave nelle sue antiche misure di rientranza e di altezza, la tenia nella sua svelta sporgenza sul regolo; il triglifo e le metope, fatte di un sol pezzo, l'ornato che è contenuto da una fila di perle alla parte inferiore della cornice ed, infine, l'ultimo tratto del cimazio, con la stella in rilievo agli angoli, di stile romano, senza contare le peculiarità del tetto, come la sima decorata con finissimo gusto, le andenne e le teste di leone; formano di questo tempio il resto più elegante, che vanti l'architettura classica.

Se da queste parti s'imagini il complesso dell'edifizio, coperto di candido stucco ed animato dei colori turchino e rosso, armonizzanti in un accordo felice di ombre e di luce, si comprenderà quale magico effetto dovesse produrre. Narra Schubring che sul suolo del tempio, in un punto dove osservasi un tratto di pavimento a mosaico, furono rinvenuti due piedi di marmo e un pezzo di bassorilievo, raffigurante una pianta di edera. Il mosaico del pavimento ed altre particolarità di carattere romano, secondo Serradifalco, vorrebbero attestare restauri compiuti nei tempi della dominazione romana, ai quali devesi anche rapportare la metà superiore del fregio.

In questo modo sarebbe spiegata l'anomalia. Il nome del tempio venne a noi per tradizione, sebbene il Fazello non accenni agli avanzi di esso, e nessuna prova positiva si abbia per ritenere che sia stato dedicato ai due semidei. Per quanto si pensi sia stato costrutto nel secondo periodo della storia, è indubitato che il culto dei due eroi fu antichissimo in Sicilia. La loro religione è essenzialmente dorica, perchè importata nell'isola dalle città del Peloponneso e in Akragante dagli Emmeni di Tebe, i progenitori di Terone. Le dioscuree e le teoxenie, infatti, venivano celebrate in Akragante con straordinaria solennità da Terone e dai suoi discendenti. In mezzo ai cori, onde echeggiava il canto dell'ode pindarica, — quel canto, che vive più a lungo dei fatti e, propizie le muse, trae il pensiero da una mente profonda, — il re, vincitore ai Giuochi Olimpici, era accompagnato dai figli e dalla figlia Demareta, che poi fu sposa a Gelone di Siracusa, colei che fece coniare i più preziosi tetradrammi d'argento, in mezzo alla corte, in cui spiccava il fiore della bellezza, della scienza e della poesia, s'intratteneva a rendere solenni le teossenie, compiacendosi che le nobili figlie del l'Ellade prendessero parte alle feste ed al banchetto del popolo, soggiogando le grazie degli stessi dei.



Girgenti. — Avanzi del Tempio di Castore e Polluce (fotografia Politi Agrigento)

Tali feste ospitali, sacre ai due gemelli cavalieri, davano occasione al monarca di dimostrare la liberalità e l'affetto per i cittadini.

I due fratelli Amiclei, così detti dalla città nativa della Beozia, figli di Leda e di Giove, furono gl'indivisibili compagni dell'antichità. Loro simboli, perpetuati nelle medaglie greco-sicule, furono il *cavallo* ed *una stella*, come per Akragante, ovvero la figura di loro medesimi in arcione, armati di corazza con *due stelle sugli elmi*, come per Siracusa; o due elmi solamente portanti *due stelle in cima* come per Cene e per altre città siciliote. Questi simboli e figure rappresentano il mito, onde i due generosi semidei, legati da insuperabile amore fraterno, divisero sulla terra la sorte della semi-immortalità.

Davanti questo rudere il colto viaggiatore resta sorpreso delle vive bellezze del sacro, del quale contempla le glorie e i trionfi nel passato. Pur da questo sogno talvolta lo ridesta il fischio della vaporiera, che appare improvvisa sull'ampia curva di ferro nella valle sottostante, annunciando l'esistenza di un'altra civiltà, tanto diversa, tanto palpitante di vita.

Salvatore Bonfiglio.

Artefici primitivi del veleno. Fra le molte attrattive che offre, all'Esposizione di Milano, la *Mostra degli Italiani all'estero*, v'è una piccola raccolta di stuoie, di cappelli, di borsette, fabbricate da artefici selvaggi, avviati da un italiano, il capitano G. B. Cerruti, verso un principio di incivilimento. Questo audace e tenace esploratore è riuscito a cattivarsi la fiducia di una popolazione che vive nel cuore della penisola di Malacca, e che la violenza non era riuscita a vincere. Vi riuscì con la dolcezza, il coraggioso italiano. E i primitivi fabbricatori di veleni, per la caccia e per la guerra, sono stati da lui iniziati ad arti più miti, più gentili. Le parole del Cerruti e alcune sue fotografie, fanno conoscere da vicino questi popoli conquistati alla civiltà da un italiano, nel magnifico fascicolo di luglio del Secolo XX, la più bella delle riviste italiane.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

UNA CACCIA DEL RE DEL CAMBODGE (fotografia comunicataci da Adolfo Croce)

SISOVATH RE DEL CAMBODGE PARTITO DALL'EUROPA.

L'allegro re del Cambodge, Sisovath, coi principi suoi figli, le principesse, il suo primo ministro, i suoi grandi dignitari e tutto il suo spettacoloso corpo di ballo cambodgiano, ha lasciato sabato scorso, 21 luglio, l'Europa, imbarcandosi a Marsiglia per ritornare al Cambodge. Povero re!... Quando arrivò, un mese addietro, era felice; egli ora ritorna al Cambodge profondamente malinconico. Egli ha trovato che in Europa — e per lui l'Europa è specialmente la Francia e, meglio, Parigi, — ci si diverte assai più che nel Cambodge. Egli volle seco il proprio corpo di ballo, temendo di non trovare nella civiltà europea come divertirsi, ed invece Parigi, Marsiglia lo hanno divertito a tal punto, che, in quest'ultima città, un minuetto ballato davanti a lui da due venditrici di giornali lo ha messo al colmo della felicità. Non parliamo poi del suo figlio maggiore, il principe ereditario, che era diventato l'*habitué* più ricercato nell'ambiente caleidoscopico e birbone dei *café-chantants* e dei balli pubblici di Parigi. Sabato mattina, re Sisovath, avvisato che il piroscafo che doveva imbarcarlo era pronto, non ha nascosto il proprio malumore, ed ha dichiarato di voler rimanere in Francia ancora otto giorni. Gli hanno fatto osservare che la Compagnia delle Messaggerie marittime non poteva far ritardare la partenza della nave; ed egli ha detto al comandante: — Ma voi, se siete il comandante, potete ben dare l'ordine di non partire!... — Ma io dipendo dalla Compagnia. — Fate venire davanti a me la Compagnia! — Un agente di questa si è presentato, e la conclusione è stata che invece di partire la mattina, il piroscafo è partito la sera, lasciando ancora godere a re Sisovath otto ore di vita marsigliese.

Il re del Cambodge attraversa ora il canale di Suez e il mare delle Indie diretto al suo fantastico paese, dove non sono i godimenti della civiltà europea. Ma egli può provare là giù ben altri piaceri; come lo dimostra la fotografia cambodgiana che riproduciamo. Essa ci mostra re Sisovath nel mezzo di un gruppo di suoi cortigiani dopo un abbondante caccia nella foresta: la selvaggina è ammucchiata ai piedi del re, e nel centro è una tigre reale catturata viva. La preda è superba; ma, dopo la sua visita all'Europa, re Sisovath troverà che le allegrie del *Moulin Rouge*, in mezzo ad altre tigri, sono preferibili.

MAGGIO ROSSO

RACCONTO DI
GIULIO BECHI

Fu un'improvvisata. Una settimana prima di quanto egli aveva annunziato, la serva irruppe nella stanzetta da pranzo, gridando:

— È arrivato! è arrivato!

Non c'era bisogno del soggetto. La signora Teresa, la madre, impallidì, si alzò barcollando dalla poltroncina dove stava agucchiando; Francesco, il fratello, si affacciò dallo studiòlo attiguo e se lo videro comparir sulla porta con le braccia tese, magro, scuro, risecchito, col suo berretto bianco sulle ventiquattro, alla bersagliera.

— Mamma!

Madre e figlio stettero stretti un momento, ansando, in una confusione di baci e di lacrime in cui il passato era assolto e dimenticato, e la vecchietta se lo rimirava, se lo palpava, scostandolo da sè per contemplarlo meglio.

— Come sei annerito, povero il mio Carluccio, come ti ha sciupato quell'Africa birbona!... Guardalo, Cecco, quanti capelli bianchi! povero figliolo, devi aver patito tanto in quel maledetto paese!

Infatti sulla piccola faccia di terra cotta, arsa e riarsa dai soli e dai venti, e ancor più scura pel contrasto della bianca divisa africana, una ciocca grigia scappava sulla tempia sinistra tra la visiera e l'orecchio e gli cresceva di dieci anni almeno i trent'otto che portava sulle spalle ossute e quadrate.

— Dov'è che sei stato ferito? ti fa ancora male?

Egli scrollò la testa accennando con un gesto vago ad uno stinco.

Intanto un facchino scaricava nella stanza attigua il bagaglio dell'ufficiale: la cassetta d'ordinanza, una cassa, delle scatole, due lance abissine e un grande scudo nero che non aveva trovato posto nella cassa.

— Piano, sacr...! — gridò il tenente, vedendo gettar per terra un oggetto sferoidale, coperto d'una fodera di panno verde. — Me lo massacri a quel modo! — e sollevandolo amorosamente e scoprendo dalla guaina un mandolino. — È stato il mio compagno, vedi, mamma, laggiù.... il mio confidente.... — Si assicurò che non glie l'avessero guastato, lo ricoprì. — O Clara?

— È giù da quei signori. Ora la chiamo. Ma tu avrai bisogno di prender qualcosa?

— Eh! per dir la verità, ho una fame da lupi.

— Subito, subito: una coppia d'ova, una bistecca....

— Ma sì, qualunque cosa.

La madre e la serva uscirono per ammannirgli un boccone.

— E tu, Cecco, come va? Ma dunque ti sei fatto un grand'uomo, eh! Deputato! chi l'avrebbe detto!

— Già.... chi l'avrebbe detto! — sorrise il fratello, non sapendo che dire, leggermente imbarazzato da quei due occhietti scintillanti di lucertola che lo penetravano come due spilli.

*

La signora Teresa non credeva ai suoi occhi nel vederselo lì seduto a tavola, dove gli avevano improvvisato un po' di colazione sopra un triangolo di salvietta, quel figliolo, assente da tanti anni, che le aveva dato tanti crepacuori con quel benedetto carattere fiero, indipendente, irrequieto; e una tenerezza raddolciva la sua rigidezza di madre severa, vinceva i ricordi penosi davanti a quella canizie precoce e a quella fronte sgualcita di rughe che raccontavano le lotte, i travagli, la dura vita di quegli anni di lontananza; una tenerezza verso la carne sua, verso quel figlio dimenticato e disamato, che si risvegliava tenace.

Era stato la sua gran croce di vederlo andar soldato e poi avviarsi alla carriera delle armi che, nella sua mente angusta di bigotta, ella era avvezza a considerare come la via più spedita per l'Inferno. Non erano stati i soldati che avevano strappato Roma al Santo Padre?

Essa era ancora sotto lo schianto della morte del marito, un consigliere d'appello che l'aveva tolta per amore dalla soffitta in cui intristiva: un fiero colpo quella morte fulminante per la povera donna e un disastro per la famiglia. Il consiglier De Caroli era tutto in quella casa e la famigliuola si trovò senza sostegno, senz'anima senza guida, sbalzata da un'agiatezza decorosa alla mezza indigenza della magra pensione. Pure la vedova si cavò il pan di bocca per mantenere agli studî il suo Cecco, il minore dei fratelli, il cucco della mamma, ch'era entrato allora allora all'università per seguitare la professione paterna. Clara, la primogenita, inacotita dal cruccio di non trovar marito, aveva trovato invece da collocarsi come signorina di compagnia presso una famiglia di signori al pian terreno. Carlo era allora di coscrizione. Non c'era più un baiocco per lui e dovette andar soldato. Poi si era innamorato di quella vita rude, forte, spensierata; aveva messo la firma ed era passato sergente. Lontano dalla famiglia e da ogni affetto, da un pezzo aveva imparato a bastare a sè stesso: era riuscito a superare lo scoglio di Modena e a strappar le spalline.

Non era un sapiente, ma era un prode. Quando si preparò nell'87 una nuova spedizione per l'Africa, egli fu il primo del suo reggimento a chiedere di partire; ma, nella gara delle domande, la sua — per errore o per intrigo — fu saltata e altri gli furono prescelti. Il tenente De Caroli fece un diavoleto, reclamò al Colonnello, alla Brigata, alla Divisione, al Corpo d'Armata contro quella ch'era una soperchieria bell'e buona, perchè il primo era lui, perchè toccava a lui, perchè voleva andar lui. *Lo sgnaccarono* agli arresti. Schizzando lacrime di rabbia, mordendosi i pugni, infranse gli arresti, si cacciò inosservato tra i partenti. E mentre il *Singapore* si dileguava nella bruma della sera perdendo di vista l'ultimo lembo di terra italiana, il comandante della spedizione si vide comparir dinanzi De Caroli con un viso nero di spazzacamino, la mano alla visiera dell'elmo tutto pesto, sbucato fuori dalla stiva.

— Signor generale, ci sono anch'io.

Il generale strepitò un po' per la forma, lo ricacciò agli arresti per la durata del viaggio perchè la disciplina fosse salva e a Suez telegrafò al ministero per averlo al suo seguito.

Ci andò e ci rimase. L'Africa è una maliarda irresistibile per le nature avventurose e De Caroli era il tipo schietto del soldato di ventura, rotto a tutte le fatiche, pronto a tutte le audacie. Nel '96 durante l'assedio di Makallè, si

era spinto con tre ascari fin sotto le mura del forte per veder se era proprio vero che gli assediati vivevano ancora. Scoperto e inseguito dagli Abissini era riuscito, a stento, lanciando il cavallo alla carriera, a salvarsi dentro le trincee e si era trovato così a dividere con quei prodi i momenti più tragici. Eppure il suo nome non era di quelli che si leggevano, ogni momento, sui giornali. Era troppo sdegnoso, ruvido e taciturno, non sapeva farsi largo, non sapeva mettersi in mostra. Ma quando al Comando si preparava qualche impresa arrischiata....

— Chiamate De Caroli.

Per De Caroli eran trionfi. Sempre in mezzo ai suoi ascari che lo adoravano, non si trovava bene che al campo, sotto la tenda. Di un'ossatura d'acciaio, tutto muscoli, nervi e coraggio, mentre scattava come una molla davanti all'ingiustizia e alla violenza degli uomini, sfidava poi le privazioni e i colpi del destino col suo grave stoicismo quasi maomettano, che non si smentiva mai. Purchè avesse un sigaro in bocca e il suo mandolino in mano, non beveva, non mangiava, non aveva bisogno di nulla. E nelle belle sere tropicali sotto l'immensa volta popolata di astri e di sogni, mentre i fuochi fatui del campo guizzavano qua e là e le nenie indigene parevano la voce di un'antica razza dolorante, egli si accovacciava presso la tenda, trillava sulle corde del mandolino e quel tremolìo sottile come un filo di nostalgia cantava, piangeva, diceva tutto quel che non sapeva dire il labbro, i sogni svaniti, gli amori infranti, tutto ciò che nessuno aveva saputo legger mai — neanche sua madre — in quel ruvido vecchio cuore.

*

Appena la sorella seppe dell'arrivo di Carlo corse su, tirandosi dietro la signorina, alla quale faceva come da istitutrice; un fior di giovinetta graziosa, disinvolta, vivace.

— Oh! Carlo!

Si abbracciarono, ma senza quell'effusione di tenerezza che fa dell'affetto di una sorella la cosa più dolce del mondo. Avevano vissuto così poco insieme, senza quelle espansioni di cuore giovanili che sono per l'uomo come l'alba di una vaga aspirazione verso la femminilità.

Carlo notò che anch'essa era ingiallita, avvizzita, con un'espressione più seria sul viso, appena rischiarato da un pallido sorriso stanco. Cecco invece, sempre giovine e arzillo, si era seduto accanto alla signorina sul divano, chiacchierava, rideva, ricamava dei complimenti.

— Oh! per un socialista è molto galante! — gorgheggiò la fanciulla con la sua bella voce calda di contralto.

Carlo drizzò gli orecchi e la testa, fissando il fratello.

— Socialista?

Era così fuori del mondo, aveva vissuto tanto tempo laggiù senza giornali, e quasi senza nuove di casa.... Certo, quando gli avevano scritto che Cecco era stato eletto deputato, era cascato dalle nuvole; ma nel suo buon senso quadrato e semplice attribuiva il miracolo all'influenza del senatore Tortoni, nel cui studio il giovine avvocato aveva fatto le pratiche e dove egli credeva si trovasse tuttora.

Cecco sorrise con una smorfia, cercò di deviare il discorso, ma la signorina seguitava ridendo, volta all'ufficiale:

— E lei, un soldato del Re, si permette di aver per fratello un rivoluzionario simile?

Carlo balbettava: — Ma come? mi spieghi? — Ma come il fratello volgeva la cosa in ridere, sentì che non era quello il momento di una spiegazione.

Finalmente la signorina si accomiatò, s'involò gaia e leggiera come una farfalla, seguita dalla ragazza vizza e malinconica. Allora l'africano si piantò davanti al fratello, gli occhi negli occhi e:

— Mi spieghi un po' che diavolo diceva la signorina? .... ma che ti sei messo a fare il socialista per caso?

La parola gli scottava le labbra. Per lui socialisti, anarchici, nihilisti si confondevano in una specie di brigantaggio politico, in una turba feroce di rivoluzionari che pugnalava i re, gettava le bombe nella folla, metteva a sacco le città; la feccia scanagliata del *Ça ira* e della Comune.

Ma l'altro, già preparato all'assalto, lo accolse col suo fare vellutato e sorridente.

— Lo vedi dunque che non siamo poi delle belve, degli antropofagi!...

— Sei socialista? — proruppe Carlo sgranando gli occhi e ritraendo la mano che gli aveva posata sulla spalla.

— Eh, sì, sono socialista. Ti spaventa dunque? Ma, caro mio, chi non è socialista ai tempi che corrono? La baracca va così male! Eh! già tu non puoi capirmi: bisogna essere entrati nelle officine dove si soffre e si lavora.... saresti anche tu socialista! Ma poi — riprese, mentre l'ufficiale non trovava parole nel suo sbalordimento — ma poi se il governo stesso, il tuo governo, amoreggia con noi? Io sono in eccellenti rapporti col presidente del consiglio.... potrò giovarti....

— Il governo? — saltò su Carlo.

— Eh! sì il governo. Ma vieni dalla luna, tu? non leggi i giornali? Diavolo! Turati, se volesse, potrebbe esser ministro domani.

Carlo era rintontito: suo fratello che aveva lasciato fervente monarchico, uomo d'ordine, che credeva di trovar magistrato, era divenuto un sovversivo, di quelli che fanno i tumulti in piazza e il governo faceva lega con quella genìa. Decisamente o lui era ammattito o l'Italia andava in malora.

In disparte la madre li osservava e non sapeva capacitarsi che quei due esseri, così diversi in tutto, fossero fratelli.

— Ma tu, mamma, tu così pia, permetti...?

Cecco strozzò la domanda e tappò la bocca alla risposta:

— O bella! o non è stato Cristo il più bell'esempio di socialista? Ha amato gli umili, ha predicato giustizia e fraternità, si è sacrificato per i suoi fratelli.... Non è questa l'essenza del socialismo?

La vecchia strinse le labbra, inchinò la testa. Quel Cecco aveva sempre ragione lui, quando parlava. Vi rivoltava così bene ogni questione che bisognava dargliele tutte vinte per forza!

*

Cecco aveva ventitrè anni quando era riuscito a strappare, bene o male, il suo straccio di laurea. Allora era un ragazzone innocuo, compagnone, un po' sglorìato, un po' corto di abiti e di cervello, con un gran ciuffo spettinato sulla fronte, un ciuffo irrequieto ch'egli arricciava e tormentava sempre fra le dita, come per tirarne fuori qualche idea geniale che non gli veniva mai.

Egli si faceva largo con una certa chiacchiera che passava per facilità di parola, con quel suo fare sincerone, impulsivo, sempre pronto a scaldarsi per un nonnulla e a render servizio altrui. I compagni dicevano di lui: — È un buon figliolo. — I parenti e i vicini di casa, udendolo sbattolare a dritto e a rovescio: — Che talento! — I professori scrollando la testa: — Buon figliolo, ma così rapa! — E con una scopola misericordiosa lo passavano agli esami.

All'università dove, come si è visto, la mamma lo manteneva con tanti sacrifici, il giovine aveva stretto amicizia col figlio del senatore Tortoni, avvocato principe della città e presidente di non so quante associazioni monarchiche, il quale e per l'intercessione del figliolo e pel ricordo dell'amicizia che lo aveva legato al padre di Cecco, trovò a questo un posticino fra gli altri cinque o sei avvocati suoi allievi che popolavano lo studio.

— E ora ingegnati! — gli disse il vecchio giurista — lavoro ce n'è per tutti: se hai voglia e testa, potrai farti una posizione.

Ma voglia Cecco ne aveva sempre avuta poca; testa poi.... il senatore, dopo due o tre lavori che gli ebbe dati a sbrigare, confermò con una variante vegetale il giudizio dei professori. — Che testa di cavolo! — E gli riserbò i contratti e gli scarti delle pratiche.

— È inutile — si sfogava Cecco con sua madre, quando la sera erano seduti davanti a quel po' di desinare — è inutile! io non ci son nato per scartabellare degli atti e delle querele. Per me ci vuol da discorrere.... qualcosa dove c'entri il sentimento.... Bisogna che mi butti al penale....

Ma non si buttava mai.

*

Ma un avvenimento inatteso e decisivo venne a scombussolare quel cervello sbalestrato e a dare una rotta alla barchetta della sua vita.

S'inaugurava in una piccola città vicina il monumento a Vittorio Emanuele. Il senatore Tortoni il quale, forse in virtù delle sue squisite qualità di giurista, aveva in quel mentre il portafogli dell'agricoltura, doveva assistere allo scoprimento solenne e rappresentare il governo. Bisogna sapere che l'associazione della gioventù monarchica Vittorio Emanuele di cui il senatore aveva l'alto patronato, per far cosa grata a lui e per quella certa parlantina che De Caroli sfoggiava nei crocchi, aveva eletto il giovine avvocato fra i suoi quattro vice-presidenti. Il presidente della Gioventù, che da vent'anni era inchiodato su una poltrona dalla gotta, incaricò il De Caroli di rappresentarlo e di parlare a nome della società.

Il giovinotto, spronato nel suo amor proprio, eccitato dalla febbre di parlare in pubblico, al cospetto delle autorità e delle belle signore, rimpasticciò una specie di zuppa patriottica con qualche vecchio articolo di giornale e un capitolo d'una Vita del Re Galantuomo, ci spolverò su tutta la sua infarinatura classica con qualche volatina lirica sul *patto sabaudo* e sull'*unità cementata dal sangue dei martiri* e per provare l'effetto, la scodellò calda calda alla mamma, alla sorella, e a una pigionale, le quali andarono in visibilio, se la pestò ben bene nella zucca, trascrisse gli spunti sui polsini, per non perdere il filo e si mise in treno al seguito del suo protettore.

Questi si sentì un brivido giù per la schiena quando, dopo ch'ebbero parlato il generale, il sotto prefetto e il sindaco, vide avanzarsi in mezzo al quadrato delle truppe, fra le bandiere, il suo *praticante*, un po' pallido, ma abbastanza franco e disinvolto e lo udì spifferare con voce sempre più chiara e più ferma la sua tiritera. Per dir la verità, non ci fu male: anzi tra il pistolotto del generale, un savoiardo che lanciò con laconismo militare poche frasi brusche come schioppettate e l'omelìa burocratica del prefetto, quello di Cecco non fu certo il peggiore, salvo un punto in cui sbagliò polsino.

— Credevo peggio! — ronchiò nel gozzo il vecchio maestro. Il prefetto, il generale si congratularono col giovine e valoroso monarchico. Il discorso fu ristampato per intero da un giornaletto locale e la signora Teresa lo incorniciò e glielo fece trovare attaccato a una parete del salottino da pranzo sotto il ritratto del povero consigliere.

Questo successo oratorio ebbe su Cecco l'effetto di gonfiarlo come un tacchino e di far scaturire di sotto al suo ciuffo ambizioso una velleità di tribuno, una smania vanitosa di tuffarsi nella vita pubblica. Intanto si strusciava al prefetto, ai deputati, al mondo titolato e decorato; alle elezioni comunali si fece in quattro per la riuscita della vecchia consorteria malvacea e dette tanto nel genio al sindaco che, quando si trattò di mandare il solito ispettore municipale nel conservatorio delle monache di Santa Elisabetta, egli propose al senatore Tortoni che faceva parte del consiglio di vigilanza:

— Se ci si mandasse il tuo avvocatino? è un ragazzo di garbo, avveduto...

— Guà, per garbo, non dico... ma è una rapa, ve l'avverto.

L'avvocato in tuba e soprabito, fiancheggiato dalla superiora, dalla direttrice delle scuole e dalla camarlinga, visitò con aria d'importanza le camerate e le classi, interrogò qua e là le alunne, trovò che l'insegnamento del francese e del disegno lasciava molto a desiderare e per mostrare ch'egli non era un balocco d'ispettore così per figura, ma era degno della fiducia riposta in lui, diresse all'autorità municipale un rapporto sfavorevole all'insegnamento dell'educatorio che pure aveva nome d'essere uno dei migliori della regione.

Apriti cielo! le monache strillarono come aquile, misero in moto aderenze e protettori potenti e il caso fece chiasso. Vi fu un'agitata discussione nel consiglio comunale; due assessori clericali mandarono le dimissioni, senza motivarle, al sindaco, il quale naturalmente buttò a mare quella perla d'ispettore; la stampa conservatrice e clericaleggiante si scagliò con fieri articoli contro quel farfallino di avvocato che si era permesso di criticare ciò che tanti più autorevoli e competenti di lui avevano lodato, mentre il giornale radicale prendeva a spada tratta le sue difese. Così che una mattina quel buon Cecco si svegliò col suo nome stampato a caratteri di scatola su tutti i giornali cittadini e battezzato di anticlericale, radicale, frammassone e peggio ancora.

La prima impressione che il giovine provò a quella improvvisa e chiassosa celebrità — diciamolo subito — fu di sgomento. Quella scomunica lanciata nel nome della religione e delle istituzioni addosso a chi era rampollato dal pedale della più annosa e ammuffita consorteria, a lui, figlio di una devota, tutta preti, chiese e mona-

che, e di un magistrato rigido conservatore, era tale da far perdere la tramontana anche a una testa più salda della sua. Ma poi, dopo il primo sbalordimento, ci fece la bocca a sentirsi levare al cielo dagli articoletti dello *Staffile* per la sua lealtà coraggiosa, per la battaglia da lui ingaggiata con libero spirito contro le mene e i loschi interessi della cricca amministrativa e i grigi intrighi delle sottane ed intuì con insolita perspicacia che la fortuna gli porgeva il ciuffo attaccandosi al quale egli avrebbe fatto la sua strada. Tanto è vero che anche i cervelli più pigri mettono le ali quando si tratta del proprio tornaconto.

Insomma che cosa ci avrebbe guadagnato a restar nel branco di quei parrucconi che ora lo ripudiavano e gli tiravano la croce addosso? La prospettiva di vegetar per tutta la vita in quegli stanzoni morti, fra i banchi polverosi e di logorar le maniche guadagnando meno dei giovani di studio, ancora fortunato di raccattare le briciole misericordiose di una celebrità che lo schiacciava o di finire, come tanti altri, in un meschino impiego a protocollar delle lettere, non era tale da appagare l'ambizione indefinita che sentiva ribollire entro il cervello. Perchè non sfruttare quel momento di chiasso e di voga? perchè non abbandonarsi a quella corrente ove il destino lo aveva gettato?

Cominciò a frequentare la redazione dello *Staffile* o l'angolo del caffè B***, sulla piazza del Duomo, dove nella bella stagione, attorno ai tavolini di ferro si riuniva un crocchio rumoroso di scontenti o di spostati, un giornalista senza giornale, un professore senza cattedra, un medico senza clienti, due o tre letterati senza editore e altri quattro o cinque che non si era mai saputo che cosa facessero e che rappresentavano lo stato maggiore della democrazia cittadina. Dal radicalismo piano piano scivolò nel socialismo.

In quel torno il verbo collettivista affacciatosi qua e là timidamente per gli articoli di qualche sognatore solitario, passate le Alpi, faceva la sua comparsa nelle città dell'Alta Italia, pigliando consistenza di partito. Ma a X*** un po' per l'indole paesana, intinta di dolce apatia conservatrice, e un po' per la scarsità dell'elemento operaio, il socialismo era ancora bambino. Si parlava di socialisti come di utopisti o di malcontenti, ma nessuno li pigliava sul serio: mancava l'apostolo in mezzo ad essi, mancava l'organizzatore che li stringesse nel fascio d'un partito.

Là in mezzo De Caroli fu facilmente un'aquila. Anzi tutto gridava più di tutti, e poi aveva sugli altri il prestigio che gli veniva dalla sua laurea, dal fatto che apparteneva ad una buona famiglia — superiorità che la democrazia subisce involontariamente — e dalla nomea acquistatasi col conservatorio delle monache. Si lasciò sbraccettare da amici sconosciuti puzzanti di pipa e di lezzo, strinse molte mani sudice, pagò qualche gotto di birra, prese un fare melodrammatico, un certo vezzo di lisciarsi la barba, di tirarsi sull'orecchio il cappello a lobbia, di dire: — Compagni!

E poi in fondo quelle belle teorie di fratellanza, quell'abbraccio di tutto il genere umano in un'associazione di prosperità e di lavoro si confacevano alla sua indole sentimentale, effusiva, compagnona; ci trovava delle commozioni, di quelle grosse commozioni che gonfiano il cuore.

(Il fine al prossimo numero). GIULIO BECHI.



NECROLOGIO.

~ È morta a Londra a soli trent'anni, *Lady Curzon*, una delle donne più belle, più amate e più invidiate d'Inghilterra. Mary Victoria era figlia del milionario Leiter di Chicago. Dal lato materno essa discendeva da John Carver, che fu governatore di Plymouth, nel 1621. Dal lato paterno, discendeva da James van Leiter di Amsterdam, un colono olandese, che si trasferì nel Maryland, nel 1760. All'età di quindici anni, essa brillava già, nei saloni di Washington, per il fascino della sua bellezza e del suo spirito. Così nei saloni politici come in quelli artistici era festeggiata come una delle più avvenenti e geniali *conversationalists*. Parlava correttamente il francese ed il tedesco, e leggeva Goethe e Victor Hugo nelle loro rispettive lingue. Di lei si racconta che una sera, una zingara le preconizzò un avvenire splendido, e le disse, che sarebbe diventata una delle più altolocate dame inglesi. Sposò giovanissima a Londra lord Curzon, sottosegretario di Stato agli esteri; e poichè questi fu nominato vicerè delle Indie, essa ricordava spesso ciò che la zingara le aveva detto. Come vice regina essa emerse per squisita finezza, molto tatto, fascino straordinario e presiedette alla Corte del vicerè con splendore regale. Nelle Indie compì opere di beneficenza notevoli, a sollievo degl'indigeni colpiti da disastri e stremati dalle carestie. Essa aveva viaggiato col marito tutto il mondo e aveva pubblicato due anni sono un libro signorile contenente le sue impressioni di viaggio. Tutta l'aristocrazia inglese si era interessata alla salute della giovane dama fino da quando era stata colpita dall'anemia tropicale.

~ In Montagnana, dove era nato nel 1841, è morto un vecchio parlamentare e valoroso patriotta, *Luigi Chinaglia*; fu da giovinetto fra i fautori veneti dell'indipendenza; emigrato in Piemonte; volontario con Garibaldi, che seguì anche ad Aspromonte. Al Parlamento entrò per Montagnana nel 1874, fu del gruppo liberale-moderato; e nel 1899, nel periodo del tenace ostruzionismo contro Pelloux, la sua lunga barba dogale, che — era forse l'unica debolezza sua — col volgere degli anni diventava sempre più nera, figurò alla presidenza della Camera, fino alla seduta nella quale l'irruenza radicale rovesciò le urne delle votazioni e fece chiudere la sessione. Nelle ultime elezioni politiche si era volontariamente ritirato, e nel marzo dell'anno scorso era stato nominato senatore.

~ Un altro senatore si è spento in tarda età presso Fano, dove era nato, il maggior generale a riposo *Bernardino Serafini*, bel tipo di vero soldato di fanteria; partecipò a tutte le guerre d'indipendenza; fu aiutante di campo dei re Vittorio Emanuele II ed Umberto; sedette nella Camera, a destra, come deputato di Fano, di Pesaro, di Siena dal 1870 al 1886, nel quale anno passò al Senato.



† LADY CURZON.
From stereograph Copyright, 1906. Underwood e Underwood, di Londra e New York.

~ Altro distinto tenente generale fu *Luigi Garavaglia*, morto il 22 luglio a Milano a 77 anni; proveniente dal genio; distintosi in tutte le guerre nazionali e in quella di Crimea; e collocato a riposo nell'86.

~ A Milano il maestro *Nicolò Celega*, di Trieste, morto a 62 anni. Pubblicò molta e svariatissima musica da camera, dedicandosi contemporaneamente all'insegnamento del canto. Fu abilissimo autore di trascrizioni e fantasie per pianoforte e non disdegnò — pure essendo dotato di ingegno non comune e di studi profondi — di ridurre per canto e pianoforte le opere di altri maestri. Scrisse di suo l'opera: *Marino*, ossia il *Cantore di Venezia*, mai rappresentata. Ultimamente fu molto applaudito alla Scala un suo pezzo per grande orchestra: *Il cuor di Fingal*, giudicato pregevole lavoro.

~ È morto a Parigi il giornalista *Napoleone Marx*. Nato a Nancy nel 1837 cominciò a scrivere nel *Figaro* le sue indiscrezioni parigine. Protetto dall'imperatrice Eugenia, sposò la figlia d'una delle sue dame d'onore, la signorina Patry, e il barone Haussmann lo creò ispettore delle Belle Arti di Parigi. Scrisse: Le monsieur qui conduit le cotillon, Les Gandins, Le gens qui vont au cieux, Le carnet d'un grincheux. Esulò brevemente, alla caduta dell'impero, ma dopo ritornò al *Figaro*, che lasciò solo nel 1894.

~ Alla scienza medica francese è mancato in Parigi *Paolo Brouardel*, nato a Saint Quentin nel 1837. Era uno scienziato brillante, autore di opere di medicina legale e d'igiene, come sul *segreto professionale dei medici*, sull'*igiene degli operai addetti alle fabbriche di fiammiferi*, sulla *combustione del corpo umano*. Direttore del laboratorio della Morgue, il suo nome figurò sotto le relazioni e sotto le perizie per i maggiori delitti e processi criminali di Parigi. Era presidente della Società di Medicina legale.

~ Ad 84 anni è morto a Creusot il rinomato pittore provenzale *Vittorio Chavet*, allievo di Roqueplan e di Revoil, autore di grandi tele, specialmente di soggetto religioso, una delle quali figura nel museo di Aix, dove Chavet era nato.

~ Il Giappone ha perduto il suo Moltke, il generale *Kodama*, già governatore di Formosa; combattente nella prima guerra di Corea, nella spedizione di Formosa, nella grande guerra contro la Cina, e capo dello Stato maggiore generale durante la grande guerra contro la Russia. A questa campagna non partecipò personalmente che dalla fine del giugno 1904; e fu considerato l'anima, lo spirito vivificatore di Oyama. Tornò dalla guerra stanco e non gli ridiedero vigore gli entusiasmi dei suoi concittadini, nè gli onori meritati dalle vittorie che egli seppe preparare. Era stato educato alla scuola francese, e fu uno dei più efficaci europeizzatori del Giappone.

(Edizioni Treves) # VIAGGI (Edizioni Treves)

I libri di viaggi che sono i prediletti dalla gioventù, sono raccomandabilissimi come libri di lettura e di premio. Le nostre edizioni sono specialmente segnalate per l'eleganza e la ricchezza di incisioni pittoresche, e il corredo di carte geografiche. — Diamo l'indice delle varie opere, per ordine geografico. Sono segnate con * le edizioni illustrate di gran lusso, formato-*Italia*, in-4: — con + le edizioni in-8 grande: — con ° le edizioni in-16: — le opere che non portano nessun segno appartengono alla Biblioteca di Viaggi in-8 illustrate.

°**De Amicis** (E.). *Sull' Oceano.* 25.ª edizione . . . . . . L. 5 —
+—— Edizione illustrata di gran lusso . 10 —

°**Fano** (G.) prof. all'Istituto Sup. di Firenze. *Un fisiologo intorno al mondo.* 5 —

***Hübner** (barone di). *Passeggiata intorno al mondo.* Traduzione del prof. M. Lessona, illustrata da celebri artisti. Un vol. di 604 pag., con 77 tav. tirate a doppio fondo, e 385 incisioni intercalate nel testo . . . 40 —

°**Smiles** (Samuele). *Viaggio d' un ragazzo intorno al mondo.* 2.ª ediz. 1 50

ITALIA.

***Bersezio** (V.). *Roma, la capitale d' Italia.* Un volume di 690 pagine, con 295 incisioni . . . . 25 —

+**Charton** (Edoardo). *Chioggia*, nella laguna veneta. Con 15 inc. — 60

°**De Amicis** (E.). *Nel Regno del Cervino*, racconti e bozzetti . 3 50

+**Del Balzo** (Carlo). *Napoli e i Napolitani.* Illustrato da Armenise, Dalbono e Matania . . . . 15 —

°**Filopanti** (Quirico). *Il Tevere e la campagna di Roma* . . . 1 —

°**Fortunato** (Giustino). *Ricordi di Napoli* 1 50

°**Malfatti** (B.). *Il quadrilatero, la valle del Po ed il Trentino*, schizzi topografici militari, e *il confine orientale d'Italia*, del prof. Amato Amati . . . . 2 —

°**Modòni** (Antonio). *Su per l'Etna* . 1 —

°**Mosso** (Angelo). *Un'ascensione d' inverno al Monte Rosa.* 2.ª ediz. . . 1 —

***Müntz** (Eugenio). *Firenze e la Toscana.* Paesaggi, monumenti, costumi e ricordi storici. Un volume di 512 pagine, illustrato da 367 disegni . . . . 30 —

°**Onufrio.** *La Conca d'oro*, guida pratica di Palermo . . . . 2 —

***Vuillier** (Gastone). *La Sicilia.* Impressioni e ricordi . . . . . 20 —

Wey (Francesco). *I musei del Vaticano.* Un volume di 200 pagine con 52 incisioni. 2.ª edizione . . . . 3 —

Yriarte (Carlo). *Trieste e l'Istria.* Con note. Con 28 incis. e 2 carte . . 2 —

***Yriarte** (Carlo). *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro.* Un volume di 584 pag. con 257 inc. e 2 carte. Nuova ediz. . 20 —

ALTRI PAESI D'EUROPA.

Dall'Italia a Vienna. Con 38 incisioni . 2 —

°**Borsa** (Mario). *Verso il sole di Mezzanotte*, note scandinave . . . . . . 1 —

°**Brunialti** (Attilio). *Gli eredi della Turchia*, studi di geografia politica ed economica sulla questione d'Oriente. Vol. I. Grecia, Bulgaria, Serbia, Montenegro, l'Austria-Ungheria nella Bosnia 3 50

°**Carletti** (Tommaso). *La Russia contemporanea*, nuovi studi . . 4 —

Dargaud e Nogaret. *Viaggio in Danimarca e nell'interno dell'Islanda.* Con 72 inc. e 2 carte 3 —

***Davillier** (Carlo). *La Spagna.* Un volume di 1026 pagine, illustrato da 349 incisioni di GUSTAVO DORÉ . . 20 —
*—— Edizione di lusso . . . . 40 —

°**De Amicis** (E.). *Olanda.* 17.ª edizione riveduta dall'autore . . 4 —
+—— Edizione illustrata . . . . 10 —

°**De Amicis** (E.). *Costantinopoli.* 28.ª edizione. 2 volumi 6 50
+—— Edizione illustrata da C. Biseo . . 10 —

°**De Amicis** (E.). *Ricordi di Parigi.* 7.ª edizione . . . . . . 1 —

De Amicis (E.). *Ricordi di Londra.* 21.ª edizione. Con 22 incis. . 1 50

De Coster (Carlo). *La Zelanda.* (Neerlandia). Con 50 disegni, una carta geografica e una pianta . . . . 3 —

°**De Huhn** (A.). *La Bulgaria dei Bulgari.* Note sulla rivoluz. di Filippopoli, e sulla guerra serbo-bulgara (1886) 3 50

°**Folchetto.** *Guida di Parigi.* Un elegante volume legato in tela e oro, con le piante di Parigi, dei Boulevards, ecc. 5.ª edizione (1889) . . . . 3 —

Garzolini (G.). *Ricordi di Spagna.* Con 29 incisioni 1 50

+**Imperiale di Sant'Angelo** (Cesare). *Una crociera del yacht « Sfinge »* (Spagna e Marocco). Con illust. di A. Della Valle. 4 —

***Kaden** (W.). *La Svizzera*, con illustrazioni di Alessandro e Arturo Calame ed altri celebri artisti. Un volume di 630 pagine, con 436 inc. intercalate nel testo 10 —
*—— Edizione di gran lusso su carta sopraffina a larghi margini . . . . 30 —

Lazzaro (Nicola). *La Serbia durante la guerra del 1876* Con 40 inc. 2 —

+**Lemonnier** (C.). *Il Belgio.* 2 volumi di complessive pagine 868 con incisioni e carte . . . . 20 —

+**Lemonnier** (C.). *Anversa.* Un volume di 208 pag. con 41 inc. 3 50

°**Mantegazza** (Paolo). *Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola* . . . . L. 2 50

°**Mantegazza** (Vico). *Due mesi in Bulgaria.* Con incis. . 4 —

°**Mantegazza** (Vico). *Macedonia.* Con 41 incisioni e 1 carta. 4 —

°**Moltke** (mar., conte di). *Lettere dalla Russia* dirette a sua moglie nel 1856. Queste lettere sono seguite da *La nuova Russia*, compendio dei recenti studi di Molinari, Wesselowsky, Wallace, Trubetzkoy ed altri . 2 —

Moynet. *Il Volga, mar Caspio e mar Nero.* Con 48 incis., carte e piante. 3 —

°**Nordau** (Max). *Il vero paese dei miliardi.* Due volumi. 4.ª ediz. . 2 —

°**Nordau** (Max). *Parigi sotto la terza repubblica*, nuovi studi e bozzetti dal " vero paese dei miliardi " . . . . 4 —

Pennazzi (Luigi). *La Grecia moderna.* Con 31 incisioni . . . . 3 —

°**Piovanelli** (Emilio). *Caledonia.* 2 vol. di compl. 632 pag. . . . 7 —

+*Russia (La)* descritta e illustrata da Dixon, Biancardi, Moynet, Vereschaguine, Henriot e Vambéry. 2.ª edizione, con un'ampia conclusione del professore Angelo De Gubernatis. Un volume in-8 di 800 pagine con 400 incisioni 10 —

°**Scarfoglio** *In Levante e a traverso i Balkani.* Note e ricordi . 2 50

Stroobant e Carnot. *Selva Nera e Selva Ercinia.* Con una carta e 40 incisioni . . . . 3 —

°**Tanfani** (Achille). *Il Paese delle Sterline*, con annessa la *Guida pratica di Londra e suoi dintorni* . . . 3 50

°**Tanfani** (A.). *Il Paese delle stravaganze.* Associazioni straordinarie anglo-sassoni 3 50

Yriarte (Carlo). *Il Montenegro.* Con 43 incisioni e una carta geogr. . 2 50

°**Yriarte** (Carlo). *La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione*, note di viaggio . . . . 1 —

REGIONI POLARI.

Hayes (Isacco J.). *La terra di desolazione.* Con 27 incisioni e una carta. 1 50

+*In mezzo ai ghiacci*, viaggi celebri al Polo Nord di Sir John Franklin, Kane, Mac Clintock, Hayes, Hall, Tyson, Hegemann, Koldevey, Payer e Veyprecht, Nordenskjöld, Nares, Klutshak, De Long e Greely, narrati dai viaggiatori stessi, con prefazione del prof. G. Dalla Vedova. Un volume di 1000 pagine, illustrato da 321 incisioni, e una carta delle regioni polari secondo le ultime scoperte (1888), preparata dal prof. G. Dalla Vedova . . . . 6 —

+**Klutschak** (Enr.). *Da Eschimese fra gli Eschimesi*, racconto delle avventure della spedizione Schwatka alla ricerca di Francklin negli anni 1878-79. Un vol. di 444 pagine, con 43 incis. e 8 carte geogr. 8 —

Koldewey e Hegemann. *Il naufragio della Hansa.* Spedizione tedesca al Polo Artico (1869-70). Con 39 incis., 7 piante e carte. 2 —

+*Le ultime spedizioni polari:* Il viaggio della *Jeannette*, e la Spedizione Greely, o gli affamati al Polo Nord. Con 137 incisioni e 2 carte geografiche . . . . 13 —

+**Nordenskjöld** (barone A. E.). *La Vega*, viaggio di scoperta del passaggio nord-est fra l'Asia e l' Europa (1875-76), narrato dal capo stesso della spedizione. Due volumi col ritratto dell'autore, 468 incisioni e 18 carte geografiche . . . . 28 —

+**Nordenskjöld** (A. E.). *La nuova spedizione in Groenlandia, i ghiacciai dell'interno* (islandis) *e la costa orientale.* Con 139 incisioni e 5 carte in cromolitografia . . . . 12 —

Tyson (Giorgio). *La zattera di ghiaccio.* Naufragio del *Polaris*. Con 29 inc. e una carta geografica 1 50

ASIA.

Asia Minore e Turchia, di Moustier, Jerusalemy e Pronst. Con 42 incisioni e una carta . 1 50

°**Catellani** (Enrico). *L'Estremo Oriente e le sue lotte.* Un volume di 400 pagine con 6 carte geografiche . . . . 5 —

***Dal Verme** (conte L.). *Giappone e Siberia.* Note di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova. Un magnifico volume di 500 pagine, con 223 incisioni e 12 carte . . 15 —

°**De Gubernatis** (Angelo). *In Terrasanta.* . . . 4 —

+**De Riseis** (Giovanni). *Il Giappone moderno.* Un volume di 560 pag. con 192 incisioni . . . . 3 —

***Fedele** (Adelfredo). *Il Giappone nella sua evoluzione.* Studi e ricordi di una campagna nell' Estremo Oriente compiuta con la R. Nave " Vettor Pisani " durante gli anni 1903-1904. Un volume con 20 incisioni, una carta e sei grandi quadri a colori . . . . . 10 —

+**Labbé** (Paolo). *L'Isola di Sakalin.* Un volume con 18 incisioni e prefazione del professor G. Ricchieri 3 50

°**Mantegazza** (P.). *India.* 4.ª edizione illustrata da 32 incisioni e una nuova prefazione 3 50

°**Moltke** (maresciallo, conte di). *Lettere dall' Oriente* (1835-1840). Traduzione autorizzata dall'autore. 2.ª edizione italiana. Un volume di 400 pagine . . . 3 —

°**Perolari-Malmignati** (P.). *Su e giù per la Siria*, note e schizzi. Un vol. di 244 pag. . 2 50

***Rousselet** (Luigi). *L'India*, viaggio nell'India centrale e nel Bengala. Un magnifico vol. di 638 pag., con 80 tavole e 318 incisioni intercalate nel testo. 40 —

Savio (Pietro). *Il Giappone al giorno d'oggi*, nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale. Viaggio nell'interno dell'isola e nei centri sericoli eseguito nel 1874. 2.ª edizione. Un volume di 220 pagine, corredato di 4 nuove carte geografiche, e 31 inc., nonchè dei bolli dei cartoni seme bachi da seta. L. 3 50

+**Schweiger-Lerchenfeld.** *L' Oriente.* Un volume di 840 pagine, con 216 incis. . 15 —

+**Thompson e Choutzé.** *La China.* Un volume di 420 pagine illustrato da 167 incisioni tolte da schizzi e fotografie dell'autore . . . . 3 —

Vambery (Arminio). *Viaggio di un falso dervish nell'Asia Centrale.* Con 21 incisioni e una carta geografica . . 2 50

AFRICA

+*Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, viaggi celebri dei signori Burton, Speke, Grant, e Baker. Un vol. di 638 pag., con 144 inc. . 4 —

Baker (Sam.). *Ismailia* (Gondokoro). Racconto d'una spedizione armata nell'Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri (1869-70). Con 60 incis. carte e piante 3 —

+**Bianchi** (Gustavo). *Alla Terra dei Galla*, narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80. Nuova edizione (1885) corredata da una prefazione biografica di Attilio Brunialti e di una carta della regione percorsa da Gustavo Bianchi. Un volume di 608 pagine, con 103 incisioni . . . . 20 —
+—— Nuova edizione economica illustrata. 8 50

Blanc. *I prigionieri di Teodoro e la campagna inglese d'Abissinia.* 4.ª edizione italiana, illustrata da 18 incisioni e la carta geografica dell'Abissinia 1 50

°**Brunialti** (Attilio). *Algeria, Tunisia e Tripolitania.* Studi di geografia politica sugli ultimi avvenimenti africani. Con una carta della Reggenza di Tunisi e delle regioni limitrofe 3 50

Cameron (V. [illegible]). *Attraverso l'Africa.* Viaggio da Zanzibar a Benguela. Due volumi [illegible] incisioni, il ritratto dell'autore e 4 carte [illegible] . . . . . 6 —

[illegible]chi (Cap. An[illegible]). *Abissinia.* Con due grandi [illegible], estratte appositamente dall'[illegible] alle più recenti scoperte . . . . 3 —

+**D'Al**[illegible] (capitano E. A.). *La Crociera del Corsaro alle Azzorre.* Con 21 incisioni e 7 carte . . . . . . 6 —

+**D'Albertis** (capitano E. A.). *Una gita all'Harrar.* Con 62 inc. 3 50

°**De Amicis** (Edmondo). *Marocco.* 13.ª edizione . . . . 5 —
+—— Edizione illustrata da Ussi e Biseo. 10 —

Issel (Arturo). *Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos.* 4.ª edizione in-8 (1885), illustrato da 27 inc. con un'appendice sul Mar Rosso nei suoi rapporti coll'Italia dopo il 1870. 3 50

°**Licata** (G. B.). *Assab e i Dandchili.* 2.ª ed. col ritratto dell'autore . . 1 —

Livingstone (D.). *Lo Zambese e i suoi affluenti*, secondo viaggio (1858-1864). 3.ª edizione. Con 31 incisioni e 3 carte geografiche 2 50

Livingstone (D.). *L'ultimo giornale.* Con 28 incisioni 2 50

+**Livingstone** (D.). *Viaggi in Africa.* Con 80 inc. e 3 carte 4 —

+**Mantegazza** (V.). *Da Massaua a Saati* (1888). Con 74 inc. . 6 —

+**Mantegazza** (Vico). *Il Marocco e l'Europa.* Illustrato. . 3 50

+**Martini** (Ferdinando). (Deputato e membro della R. Commissione d' inchiesta per la Colonia Eritrea). *Nell'Affrica Italiana*, impressioni e ricordi (1891). Ediz. illustrata riveduta dall' autore, con 150 incisioni, 2 carte geografiche e numerose note ed aggiunte. 5 —
*—— Nuova edizione economica con 2 carte note ed aggiunte . . . . 2 —

°**Perolari Malmignati** (P.). *L' Egitto senza Egiziani* (1885) 3 50
L'Autore racconta la ribellione di Arabi pascià, l'occupazione inglese e l'invasione colerica, avvenuta durante il tempo ch'era console italiano al Cairo.

+**Peters** (dr. Carlo). *Un po' più di luce sull'Africa tenebrosa*, relazione sulla *Spedizione Tedesca per Emin Pascià.* Un volume riccamente illustrato da 32 tavole fuori testo e 80 disegni intercalati, dal ritratto dell'autore e da una carta a colori . . . 12 50

+**Robecchi-Bricchetti** (Luigi). *All' Oasi di Giove Ammone.* Un vol. in-8 di 370 pag. con 163 incisioni e una grande carta geogr. . . 12 —

+**Rossi** (Adolfo). *Inglesi e Boeri*, attraverso l'Africa Australe e il Transvaal. Con 28 ritratti, 60 incisioni e una grande tavola a colori del Teatro della Guerra . 2 50

Schweinfurth (G.). *Nel cuore dell'Africa.* Tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa Centrale. 2 vol. con 122 inc. e 2 carte. 6 —

+**Serpa Pinto.** *Come ho attraversato l'Africa*, dall' Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, per regioni incognite. Due volumi di complessive 524 pagine, con 167 incisioni e 8 carte . . . . . 20 —

+**Stanley** (E.). *Attraverso il Continente Nero*, ossia *Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico.* Con 150 incisioni e 7 carte geografiche, fra cui una grandissima carta geografica dell' Africa Equatoriale . . . . 12 —

Stanley (E.). *Viaggi, avventure e scoperte*, attraverso l'Africa Equatoriale (Novembre 1874-Settembre 1877). Lettere al *New-York Herald* e al *Daily Telegraph*, con 45 incisioni e una carta . . . . 3 —

+**Stanley** (E.). *Il Congo e La Creazione del nuovo libero Stato.* Due volumi di complessive 1084 pagine, con 119 incisioni, 5 carte e una lettera autografa di Stanley . 15 —

+**Stanley** (E.). *Viaggi alla ricerca di Livingstone, Come io trovai Livingstone e Attraverso il Continente Nero.* Un volume di 540 pagine, con 102 incisioni, il ritratto dell'autore e 3 carte . . . . 4 —

°**Stanley** (E.). *La liberazione di Emin-Pascià* narrata nelle sue lettere. Traduzione italiana con un'appendice sui *viaggi e le avventure del capitano Casati*, dalle sue lettere. Un vol. di 278 pag., con 4 ritratti e 2 carte. 1 50

+**Stanley** (E.). *Nell'Africa tenebrosa.* Relazione autentica della sua ultima spedizione, ricerca, liberazione e ritorno di Emin, governatore della Provincia Equatoriale. L'edizione italiana è perfettamente conforme all'edizione originale inglese. Due grossi volumi di complessive 1200 pagine, con 150 incisioni, 13 carte 4.ª edizione . . . . 25 —

+—— e **Mounteney-Jephson.** *Emin pascià; capitano Casati e la Ribellione all'Equatoria.* Un volume di 466 pagine con 47 incisioni, una carta geografica e un fac-simile della lettera del Mahdi . . . . . 10 —

°**Tumiati** (Domenico). *Tripolitania.* Un volume di 340 pagine . . 3 50

Tunisi, viaggi di Crapelet, Rebatel e Tirant, seguiti da *Le rovine di Utica*, di A. Daux, e *Il mare Saharico e la spedizione italiana in Tunisia*, del dottor A. Brunialti. Con 57 incisioni e 2 carte . . . . 3 —

+**Ximenes** (Ed.). *Sul campo di Adua.* Diario (Marzo-Giugno 1896). Con oltre 200 incisioni e una carta a colori del campo di battaglia . . . . 5 —

AMERICA.

Bruwaerth (E.). *Chicago e l' Esposizione universale Colombiana del 1893.* Con 62 disegni . . . . 3 —

Burton (Riccardo). *I Mormoni e la città dei Santi.* Con 31 incisioni e una carta geografica . . . . 2 —

+**D'Albertis** (capitano E. A.). *Crociera del " Corsaro " a San Salvador*, la prima terra scoperta da Cristoforo Colombo. Con 5 tavole a colori fuori testo e 35 inc. 3 50

Dixon (Guglielmo Hepwort). *La Conquista Bianca.* Con 121 incisioni e 3 carte geografiche . . . . 5 —

Gallenga (A.). *La Perla delle Antille*, con 8 incisioni ed una carta dell'isola di Cuba 1 50

Il Parco Nazionale degli Stati Uniti, tre spedizioni di DOANE, HAYDEN e LANGFORD, seguito da *La Svizzera Americana*, spedizioni di HAYDEN e WITNEY. Con 61 incisioni e una carta geografica . . . . 3 —

°**Mosso** (Angelo). *La Democrazia nella Religione e nella Scienza.* STUDI SULL'AMERICA . . . . 4 —

°**Ojetti** (Ugo). *L'America vittoriosa* . 3 —
L'America e l'Avvenire 1 —

°**Perolari Malmignati** (P.). *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (1878-81). Pagine di uno spettatore 3 50

Poussielgue (A.). *La Florida.* Con 81 incisioni . . . . . 3 —

Reclus (A.). *L'Istmo di Panama.* Con 100 inc. e una carta geografica . 3 —

°**Resasco** (F.). *Alle rive del Plata*, viaggio nella Repubblica Argentina e a Montevideo (1890). 2.ª edizione . . . . 5 —

°**Rossi** (A.). *Un Italiano in America.* 1 —

Simonin (L.). *Attraverso agli Stati Uniti*, dall' Atlantico al Pacifico. Con 56 incisioni e 7 carte geografiche . . . 4 —

Vigneaux (E.). *Viaggio nel Messico.* Con 44 incisioni e 4 carte . 2 —

°**Winderling** (G.). *Ricordi d' America* . . . . . . 4 —

OCEANIA.

Bottoni (Antonio). *Da Genova a Batavia.* Con 38 incisioni e una carta 3 —

De Varigny (C.). *Quattordici anni alle isole Sandwich* (Hawaii). Con 27 incisioni e due carte . . . . . 2 —

Giglioli (E. H.). *I Tasmaniani.* Con 20 incisioni e una carta geogr. . 2 —

Pailhès (A.). *L'Arcipelago Tahiti e le isole del Pacifico.* Con 42 incis. . 2 —

Raynal (Edoardo). *Il nuovo Robinson Crusoè*, ossia *I naufraghi delle isole Auckland.* 6.ª edizione italiana. Con 28 incisioni e una carta geografica . . . . 2 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

LA SETTIMANA.

Mentre continuano a giungere all'onorevole Luzzatti, artefice principale della conversione della rendita, le congratulazioni di molti autorevoli uomini, fra i quali il principe di Bülow, e sono sciolti i due sindacati, nazionale ed estero, che facevano capo alla Banca d'Italia ed alla banca Rothschild, istituiti per l'operazione ormai compiuta, la mensa vescovile di Vercelli ricorre ai magistrati sollevando una grave questione: quella di stabilire se la riduzione del frutto dal 3.75 % è legalmente valevole anche per quella rendita che fu pagata in cambio dei beni ecclesiastici incamerati. Se i magistrati accogliessero la tesi sostenuta dalla mensa vescovile ricorrente, ne deriverebbe un non lieve carico alle finanze dello Stato.

Alcuni dei ministri assenti sono attesi a Roma per il 29 luglio: altri, come il Majorana, sono andati in vacanza: altri finalmente, come il Tittoni, vi andranno dopo quel giorno. Si è ancora parlato delle dimissioni del Fusinato per ragioni di salute, e si sono indicati anche i nomi di quelli che avrebbero maggiore probabilità di succedergli. Secondo alcuni la scelta cadrebbe sopra un radicale, come l'on. Fradeletto; secondo altri sull'on. Bertolini, distaccatosi evidentemente dall'onorevole Sonnino nelle ultime votazioni. Ma si sa invece che il Fusinato sta meglio: d'altra parte il Giolitti non può sentire alcun bisogno di allargare la sua base parlamentare, e poco può premergli di contare sull'aiuto dei radicali, che continuano a polemizzare in famiglia sul loro programma aereo. Il Tittoni ha ripreso in esame la convenzione per il Benadir, ma nulla di concreto sarà stabilito probabilmente prima della ripresa dei lavori parlamentari.

Il 20, la direzione generale delle ferrovie di Stato ha assunto senza incidenti anche l'esercizio delle Ferrovie meridionali, non cambiando per ora il suo ordinamento, in attesa di una sistemazione definitiva sulla quale il Parlamento sarà chiamato a pronunziarsi in novembre. È stata intanto bandita un'asta, ed aggiudicata a varie ditte, estere e nazionali, la costruzione di 3000 carri che dovranno essere consegnati nel più breve tempo possibile.

Sono corse negli ultimi giorni varie voci di attentati anarchici contro la vita del Re. Si diceva che fosse stato arrestato un operaio anarchico delle cave marmifere di Carrara, ma l'arresto sarebbe invece avvenuto per tutt'altro e meno grave motivo. A Cuneo fu arrestato un individuo sospetto, che indicò nome, cognome e domicilio di un bravo giovane, impiegato alla cancelleria del tribunal d'Ancona: di lui non si conosce ancora quale sia il vero nome. In correlazione con tale arresto fu operata una perquisizione nei locali della Camera del lavoro di Savigliano. Il tribunale militare di Torino ha condannato due soldati dell'83.° per parole ingiuriose contro il Re; ed il tribunale militare di Firenze procede contro gli autori di sfregi fatti ai ritratti dei sovrani in una caserma di Pistoia occupata da un battaglione del 3.° fanteria.

Il 22, a Modena, è stato rieletto il deputato dimissionario Ferrarini, contro il quale i partiti costituzionali non hanno creduto opportuno presentare alcun candidato: a Nola è stato proclamato il ballottaggio fra Della Pietra e Ferrante. Nelle elezioni comunali di Ancona ha vinto la lista dei popolari. La giunta liberale di Brescia si è dimessa in conseguenza della recente vittoria dei popolari: a Genova è stato eletto sindaco il marchese Da Passano, già assessore anziano durante il sindacato del generale Cerruti.

La cronaca delle agitazioni e degli scioperi è ormai senza fine. I tramvieri di Livorno, si sono accordati con la Società; quelli di Pisa sono ancora in sciopero. Continuano gli scioperi del cotonificio di Venezia; dei saponieri, facchini e metallurgici di Bari, dove un corteo di scioperanti dovette essere disperso dalla forza pubblica. Gli operai delle acciaierie di Terni scioperano, per ora allegramente, banchettando nei quartieri popolari, e lagnandosi apertamente dei caporioni socialisti, compreso E. Ferri, il quale ha promesso di andare a Terni.... quando sarà terminata la stagione balneare. A Prato, gli operai della fabbrica di panni Koessler, circa 1200 fra uomini e donne, scioperarono il 18 in modo originale, cioè rifiutandosi di uscire dai laboratori all'ora della chiusura. La forza mandata ad invitarli ad uscire fu ricevuta a sassate:

(Continua nella pagina seguente).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

si dovette prendere la fabbrica d'assalto, ed allora fu dichiarato lo sciopero generale, composto il 20 con l'intervento del Prefetto, del Sindaco e del deputato Angiolini, ritornando al lavoro anche gli operai della ditta Koessler. Nel Ravennate, i braccianti rifiutano la loro opera, e non hanno accettato neppure le proposte di accordo fatte dei deputati Mirabelli e De Andreis e da altri repubblicani. A Chieri è terminato lo sciopero degli operai degli stabilimenti industriali; ed a Torino si è costituita definitivamente, dal 19, una lega di industriali contro gli scioperi.

A Trapani si va manifestando un altro caso di follia collettiva: si protesta perchè fu deferito al tribunale militare d'Ancona il trapanese sergente Alastra, perchè nell'isola di Creta, mandato a Candano con un distaccamento a mantenervi l'ordine durante le elezioni, nello scorso inverno, abbandonò quel luogo lasciando indietro tre soldati, uno dei quali fu ucciso. A Brescia, il 22, vi è stata una dimostrazione contro il governo, perchè il ministro della Guerra, osservando scrupolosamente il regolamento militare, non ha voluto dare la truppa richiesta per la corsa automobilistica del circuito di Brescia.

—

Sono riuniti in Londra in questo momento il Congresso internazionale socialista, nel quale si sono fatti molto applaudire i rappresentanti del partito del lavoro alla Duma russa; e la conferenza interparlamentare per la pace, alla quale prendono parte 600 delegati di tutti i Parlamenti. La Camera dei Comuni ha approvato definitivamente la legge sull'istruzione; ed il governo ha presentato al Parlamento un progetto contro la disoccupazione, non essendo riusciti efficaci i provvedimenti finora adottati.

Il presidente Fallières è andato in villeggiatura a Rambouillet: è ormai certo che non verrà in Italia e che dal nostro governo non sono state fatte alcune pratiche per questa visita. Il *Journal Officiel* del 20 ha pubblicato il decreto che conferisce al comandante Dreyfus le insegne della Legione d'onore. Tali insegne, e quelle di ufficiale dello stesso ordine al comandante Targe, furono consegnate il 21 dal generale Gallain, in un cortile della scuola militare, presenti varii distaccamenti di truppe: ma la cerimonia di riparazione è sembrata a molti mancante della voluta solennità, ed il generale André ha scritto in questo senso una lunga lettera, chiedendo che alla riabilitazione militare del Dreyfus si dia la stessa pubblicità che fu data alla degradazione. Una vivace polemica è nata per il rifiuto della cancelleria della Legione d'onore di approvare il conferimento delle insegne di cavaliere a Sara Bernhardt, proposto dal ministro della Istruzione, che ciò non ostante ha mantenuto la sua proposta. Il tribunale della Senna ha condannato Alessandro Sokoloff a 5 anni di reclusione per l'affare delle bombe del bosco di Vincennes, assolvendo il fratello del Sokoloff e la studentessa Speransky per non provata reità.

Lo sciopero di Zurigo ha preso un aspetto pericoloso; e dopo un conflitto avvenuto il 18 fra gli scioperanti e gli abitanti del sobborgo di Albisrieden, il governo cantonale ha mobilitato un reggimento di fanteria ed uno squadrone di cavalleria. A Losanna le associazioni padronali hanno risposto con una serrata generale allo sciopero degli operai. I sovrani di Spagna sono, dal 19, a San Sebastiano, dove sono state scambiate le ratifiche del trattato commerciale fra la Spagna e gli Stati Uniti. I negoziati commerciali fra Spagna e Francia continuano con speranza di accomodamento. A Lisbona, i soldati del corpo coloniale si erano ammutinati per l'arresto di alcuni loro compagni ubriachi: ma l'intervento di un generale li ricondusse facilmente al dovere.

L'arciduca Francesco Ferdinando ha inaugurato, il 18, il nuovo tronco ferroviario Aussing-Trieste, della strada ferrata strategica costruita per un eventuale concentramento di truppe verso l'Isonzo. L'arciduca Ottone, ispettore generale della cavalleria, è stato collocato a riposo per ragioni di salute. Il 21, fu tenuta l'ultima seduta della Commissione per la riforma elettorale, e, in esecuzione del precedente compromesso, fu stabilito che i mandati politici saranno 516, cioè 19 più di quelli stabiliti precedentemente con il progetto del Governo. Di questi 19, ne sono assegnati 9 ai tedeschi, 1 agli italiani nel Trentino, e 9 agli slavi. Alla Camera ungherese si discute il bilancio del Commercio: il ministro Kossuth ha annunziato un programma di politica commerciale a vasti orizzonti, ed un miglioramento delle vie di comunicazione indipendenti dall'Austria, per mezzo di costruzioni ferroviarie e canali.

Quel supposto anarchico Rosemberg, arrestato perchè indiziato di intenzioni criminose contro l'Imperatore, è stato rimesso in libertà, essendo risultato assolutamente innocente e neppure anarchico. Il principe de Bülow si è ristabilito e fa conto di riprendere in autunno la direzione degli affari politici; ma la sua salute esigerà sempre molti riguardi.

Con una nota, comunicata il 19 agli ambasciatori, la Porta ha accettato senza condizioni le domande delle Potenze relativamente all'aumento del 3 per cento sui dazii doganali; compresa quella di versare il 75 per cento del prodotto di tale aumento a profitto del bilancio della Macedonia. La legge anderà per ciò subito in vigore. A Varna, i Bulgari hanno impedito per la terza volta lo sbarco del metropolita greco, ed occupata la chiesa greca l'hanno trasformata in chiesa bulgara. Si assicura che il principe Giorgio voglia ritirarsi dal governo dell'isola di Creta. Nel Montenegro si aprirà nella seconda metà d'agosto il nuovo Parlamento, che sarà eletto ogni quattro anni, a suffragio universale orale.

È avvenuto in Russia quello che facilmente era prevedibile. La Duma, mantenendosi nell'attitudine rivoluzionaria presa dalla maggioranza, ha voluto discutere un manifesto al popolo relativamente alla questione agraria. Il manifesto fu legalmente approvato con 124 voti contro 53 e 101 astensioni: non si può dunque certamente affermare che la Duma fosse concorde. Dopo tale voto, i ministri si riunirono prima in casa di Goremikine, poi a Peterhof, presenti lo Zar, la Zarina vedova ed il generale Trepoff. Il 21, fu pubblicato un *ukase* che annunzia lo scioglimento della Duma e ne convoca un'altra per il 5 marzo 1907: un al[...] *ukase* accetta le dimissioni di Goremik[...] e nomina il moderato Stolipine presi[...] del Consiglio e ministro dell'Interno. [...] manifesto dello Zar spiega le rag[...] dello scioglimento, e manifesta il pro[...] posito del Sovrano di mantenersi fe[...] alla Costituzione. La Duma, ad onta [...] decreto di scioglimento e del manif[...] dello Zar, si è riunita, il 22, a Vib[...] in Finlandia, ed è stato proposto di p[...] blicare un manifesto alla Nazio[...] ma non tutti saranno concordi nel so[...] scriverlo, poichè una parte dei depu[...] ritengono di essere legalmente decad[...] dal loro mandato. Che cosa accadrà ad[...] so? Fino al 22 l'agitazione a Pietrob[...] non era allarmante: ma la reazione [...] già incominciata particolarmente cont[...] i giornali, parte de' quali stati soppr[...] ed i giornalisti arrestati in gran num[...] Si dice che saranno distribuite le ter[...] ai contadini: intanto si arma di ca[...] noni a tiro rapido la fortezza dei SS. P[...] tro e Paolo, di faccia al Palazzo d'[...] verno, e si prendono straordinari prov[...] dimenti per la sicurezza di Peterhof, [...] sendosi scoperto un complotto [...] dati e marinai di Cronstadt per pre[...] d'assalto la residenza imperiale, e porta[...] via lo Zar vivo o morto. Frattanto, il [...] lonnello Matimoff, capo della polizia [...] Tiflis, è stato ucciso dallo scoppio di u[...] bomba: un attentato è stato comm[...] contro il generale Totleben, aiutante [...] campo dello Zar: tre ufficiali di m[...] rina sono stati assassinati a Mitau [...] loro marinari; e 250 soldati e marinai [...] Sebastopoli si sono riuniti in comizio [...] discutere le loro condizioni economi[...]

A Odessa gli israeliti sono nuovam[...] sotto la minaccia di eccidio, per[...] nel loro quartiere è stato ucciso [...] un cosacco ubriaco. È superfluo dire [...] la notizia di un intervento austr[...] germanico negli affari di Russia, [...] nunziata da un giornale di Pietrobur[...] è stata categoricamente smentita dai gi[...] nali officiosi tanto di Berlino come [...] Vienna.

—

Il governo di Tokio ha già stabilito [...] riscatto delle ferrovie giappon[...] per la somma di 750 milioni di yen; [...] anche stabilito in massima un forte a[...] mento dei bilanci della Guerra e della M[...] rina, tanto nella parte ordinaria, per l'a[...] mento dell'esercito, quanto per la st[...] ordinaria, nella quale figurano 10 milio[...] di *yens* per l'occupazione della Corea [...] della Manciuria. La Russia ha chiesto u[...] nuova proroga per il pagamento dell'i[...] dennità dovuta al Giappone per il m[...] tenimento dei prigionieri russi.

Il 18 fu presentato a Menelik, ad A[...] Abeba, l'accordo anglo-italo-francese [...] guardo all'Etiopia ed alle ferrovie a[...] cane: egli chiese qualche giorno di te[...] per esaminarlo. Il 21 fu sottoscritto [...] Adis Abeba il nuovo trattato comm[...] ciale fra l'Italia e l'Etiopia. Il gove[...] del Marocco incomincia già a man[...] agli impegni presi col trattato di A[...] gesiras, non autorizzando la cessione [...] terreni richiesti dagli stranieri. Il gove[...] inglese ha smentito alla Camera le n[...] di crudeltà commesse dagli Inglesi [...] Natal, dove gli indigeni sono stati [...] vamente sconfitti e l'insurrezione [...] ormai domata. Non sono fondate n[...] le voci di una probabile ribellione [...] l'Uganda.

Il presidente Castro ha ripreso [...] governo del Venezuela senza incide[...] formando un nuovo ministero. I Gua[...] maliani batterono i San Salvadoriani [...] Ubiapa il 18: il 19 fu concluso un a[...] mistizio: il 21 è stata conclusa la p[...] fra le repubbliche del Guatemala, San [...] vador e Honduras, con la mediazione [...] Messico e degli Stati Uniti, e la g[...] zia delle repubbliche di Costarica e [...] caragua. Anche un probabile conflitto [...] il Perù e la Bolivia è stato appianato.

—

Incendii su tutta la linea: la c[...] di Syzran, in Russia, è stata distr[...] dal fuoco, che ha fatto anche molte [...] time: ad Alatyr, pure in Russia, [...] bruciate 600 case: a Yokohama ne [...] bruciate 1000: a Dundee, in Scozia, [...] incendio ha distrutto la colossale fab[...] di spiriti e wisky, di Watson, pr[...] cendo un danno di 12 milioni e m[...]

L'incrociatore italiano *Umbria* è [...] gliato a Kingston, all'isola di Giam[...] ma senza subire alcuna avaria. Una i[...] dazione ha prodotto immensi dan[...] centro del Giappone, interrompendo le [...] rovie, allagando miniere e facendo p[...] chie vittime. Il 21, un furioso te[...] rale ha fatto alcune vittime nella [...] mania settentrionale. Una frana a T[...] (Francia) ha ucciso 12 operai. Due[...] marinari della squadra americana co[...] data dall'ammiraglio Evans, sono [...] avvelenati da carne in conserva, e [...] hanno dovuto soccombere. Vicino a [...] let, nella Carolina del Sud, è avv[...] uno scontro fra un treno viagg[...] ed un treno merci: 23 morti.

23 luglio.